ANNO 56 — MATTINO — TORINO, Mercoledì 18 Gennaio 1922 — MATTINO — NUM. 15

ABBONAMENTI

		Anno	Sem.	Trim.
[illegible]	Italia e Colonie	L. 60 —	[illegible]	16 —
	Estero	» 130 —	61 —	29 —
[illegible]	Italia e Colonie	L. 56 —	28,50	15 —
	Estero	» 116 —	60 —	30 —

Rivolgere vaglia all'Amministr. della STAMPA Via Davide Bertolotti, N. 3 - Torino

Ogni numero Cent. 20
Numeri arretrati Cent. 40

LA STAMPA

Frangar, non flectar

Interventi antistatali

Quello che sta succedendo di questi giorni in provincia di Cremona, più precisamente nel Soresinese, supera di assai la portata di un semplice episodio locale, per rivestire la gravità di un sintomo della crisi politica italiana. E' perfettamente nota ai lettori della *Stampa* la lunga vertenza già svoltasi fra agricoltori e contadini, per molti mesi del 1920-21; vertenza che mise capo a un arbitrato pattuito dalle parti contendenti. Il lodo arbitrale Bianchi, dell'agosto scorso, da noi ampiamente illustrato a suo tempo, dette sostanzialmente causa vinta ai contadini, formulando un nuovo tipo di contratto agricolo, a struttura nettamente associativa. Ma esso fu impugnato — anche questo già sanno i nostri lettori — dai proprietari; ed allora il Governo, in attesa della sentenza giudiziaria, credette necessario d'intervenire, regolando provvisoriamente per quest'anno, i rapporti fra agricoltori e contadini, con disposizioni prefettizie. Un primo decreto imponeva ai proprietari il pagamento, per il 10 corrente, di circa sei milioni di lire, a titolo di crediti arretrati dei contadini; mentre si preparava un secondo decreto, da emanare il giorno 15, contenente le norme transitorie per la gestione delle aziende agricole durante quest'anno. Ed ecco, allora, gli agricoltori abbandonare in massa la loro Federazione, entrando nel « Sindacato economico » costituito dai fascisti; e questi impugnare la validità del decreto prefettizio e diffidare il prefetto a non emanare il patto provvisorio, se non dopo accordo con essi, sulla base del completo abbandono del lodo Bianchi. Naturalmente, gli arretrati non sono stati pagati; ma in comunese sabato scorso agrari e fascisti — ormai tutt'una cosa, apertamente ed ufficialmente — hanno tenuto un comizio, nel quale venne approvata la resistenza contro i decreti prefettizi; comizio che ebbe la esplicita adesione della Direzione del partito fascista, la quale, per bocca del vice-segretario del partito, maggiore (?!) Terruzzi, assicurò la solidarietà di tutti i fascisti d'Italia.

Questo episodio — svoltosi a poca distanza di tempo dall'assassinio del socialista Boldori (a che punto sta il relativo processo?) — è veramente caratteristico. Non intendiamo entrare nel merito del lodo Bianchi — da noi esaminato a suo tempo, ed approvato nello spirito informatore, senza giudicarlo in tutti i suoi particolari — e neppure nella contestazione giuridica circa la sua validità, la quale, tuttavia, secondo le ultime notizie, è stata risolta, in massima, favorevolmente, dalla Corte di Appello di Brescia.

Quello che ora importa è notare come i decreti prefettizi non equivalessero affatto ad una applicazione preventiva — prima cioè della sentenza giudiziaria — del lodo Bianchi: che anzi essi sono stati giudicati da qualcheduno come un principio di abbandono del lodo stesso. Giusto o no che sia tale apprezzamento, rimane il fatto che l'azione dell'autorità mirava a regolare in via transitoria una situazione non ancora definita per causa dell'opposizione agraria al lodo arbitrale. Stabilito ciò, si offrono nel confronto del fascismo cremonese, anzi del fascismo italiano (abbiamo visto l'adesione della Direzione del partito) due rilievi d'importanza eccezionale: 1.o) il fascismo si è identificato, puramente e semplicemente, con i proprietari, contro i contadini; 2.o) il fascismo si è opposto e si oppone a che il potere esecutivo attui le misure ritenute necessarie per la tutela dell'ordine pubblico e dell'interesse comune. Abbiamo così provato, una volta di più, il carattere classista del fascismo, partito essenzialmente padronale ed antiproletario; e il suo spirito — traducentesi nei fatti — nettamente violento ed illegale. Diciamo meglio: abbiamo provato la pretesa fascista a sostituirsi all'autorità statale, a costituire uno Stato nello Stato, per il trionfo delle proprie vedute particolaristiche; pretesa che si afferma oggi nella controversia agraria cremonese come ieri, a proposito della crisi bancaria e della Conferenza internazionale di Genova.

Nel Soresinese, il prefetto è ora intervenuto colla requisizione di alcune aziende. Staremo a vedere come si svolgeranno i fatti, e il seguito dell'azione governativa. Intanto, occorreva mettere in luce il grave significato politico di questi interventi di un partito — interventi dettati da spirito classista o da altri motivi a noi ignoti — nelle sfere più delicate della politica interna ed estera, a tutto danno della libertà d'azione dello Stato e del suo prestigio morale.

Per il contratto d'impiego privato

Roma, 17, notte.

Si annunzia essere intenzione del Governo di presentare al più presto al Parlamento il decreto-legge del 9 febbraio 1919, da convertirsi in legge, sul contratto d'impiego privato. Il ritardo nella presentazione del decreto stesso è dovuto alla necessità che al Parlamento sia sottoposto insieme al detto decreto — il quale, com'è noto, si limita a riportare integralmente le disposizioni già contenute nel disegno di legge di iniziativa parlamentare presentato una volta nel 1913 e quindi nel 1915 — un complesso riesame delle norme regolatrici del contratto di impiego desunte dalle consuetudini che si sono venute formando durante e dopo la guerra, dai concordati in vigore nonchè dai voti formulati dalle organizzazioni interessate, affinchè non manchino alla Camera gli opportuni elementi per giudicare intorno agli emendamenti da introdursi nel testo definitivo di legge.

I fascisti e la Banca Sconto

Roma, 17, sera.

I [illegible] fascisti di Roma hanno pubblicato un [illegible] testo col quale indicono per oggi [illegible] [illegible] alle ore 21, una riunione per uno scambio [illegible] intorno all'attuale momento economico [illegible] alla ricostruzione della Banca [illegible]

Il Consiglio nazionale del Partito socialista
discute la proposta collaborazionista
della Confederazione del Lavoro

Roma, 17, notte.

Stamane si sono iniziati i lavori del Consiglio nazionale del partito socialista. Erano presenti: della Direzione del partito, Fioritta, Serrati, Parpagnoli, Corsi, Vella, Baratono; del gruppo parlamentare, Cazzamalli; per la Confederazione generale del lavoro D'Aragona e Baldesi. Dei consiglieri nazionali erano presenti: Clerici, Franceschini, Leone, Montanaro, Mortara, Spano, Quagliola, Jawinki e Sacerdote.

Il segretario del partito

Ha per primo la parola Fioritta, segretario politico, il quale riferisce sulle condizioni interne del partito. Egli dice: « Le condizioni interne del partito, malgrado l'ora difficilissima, non sono affatto allarmanti. Da tutti i compagni, e specialmente da quelli più provati dall'offensiva reazionaria, partono manifestazioni commoventi di attività e di fede. Circa il gruppo parlamentare occorre che la Direzione esponga colla massima precisione il proprio pensiero. E' deplorevole che molti compagni deputati trascurino troppo il loro dovere verso la Direzione del partito. Di fronte alla gravità della situazione è stata la Direzione stessa a chiedere ai compagni del gruppo un'azione più energica in Parlamento. Il gruppo ha chiesto che quest'azione dovesse avere uno sbocco pratico nel senso di determinare la situazione ministeriale, e più particolarmente gettare a terra il Ministero Bonomi, preoccupandosi nel contempo della successione. E si convenne che se fosse possibile giungere ad una situazione ministeriale che riconducesse la lotta politica in Italia nei limiti della libertà borghese, il gruppo non avrebbe insistito nella sua accanita e violenta opposizione ad oltranza, ma l'avrebbe contenuta nei limiti della semplice opposizione classista e rivoluzionaria. Questo movimento parlamentare si concretò in alcuni « pour parlers » di corridoio ed in approcci verso uomini politici di altri gruppi, mantenendo però sempre fermo questo punto: che il massimo che poteva dare il partito socialista era l'astensione dal voto. Andare più oltre non sarebbe stato possibile senza uscire dallo spirito dei deliberati di Milano. Questo movimento, però, non ha sortito alcun effetto pratico, ciò che ancora una volta ha dimostrato l'impossibilità, almeno colla Camera attuale, di movimenti del genere di quelli che vengono da molti invocati. Non è possibile spingersi oltre contro tutta la tradizione e la fisonomia del nostro partito classista e rivoluzionario. Le condizioni della Direzione sono state aggravate dall'ultimo deliberato del Consiglio direttivo della Confederazione del lavoro che, stretta a noi con un patto di alleanza e diretta da uomini nostri, è tanta parte della vita del nostro paese. Questo deliberato ha imbarazzato la Direzione, sia per la sua portata intrinseca, sia anche e soprattutto per lo scalpore che ha fatto attorno ad esso quella stampa borghese che mai ha dimostrato alcuna benevolenza verso il nostro movimento, nemmeno nei momenti più difficili, e che non è mossa che dal desiderio di dividerci e di ridurre la forza del partito proletario ».

Una pregiudiziale

Fioritta finisce con un appello all'unità del partito. Dopo la relazione di Fioritta ha la parola Serrati, il quale ricorda che il Consiglio nazionale è stato convocato perchè la discussione delle tendenze assorbì tutte le sedute del Congresso di Milano e perciò si demandò al Consiglio di discutere molti argomenti speciali. « Non siamo dunque riuniti — dice il direttore dell'« Avanti! » — per rivedere ciò che fu già discusso a Milano; perciò propongo pregiudizialmente che il Consiglio nazionale, dopo avere riaffermato i deliberati di Milano — e le circostanze da allora non sono notevolmente mutate — passi senz'altro a discutere sugli argomenti per cui è stato convocato, demandando alla Direzione di decidere caso per caso su ciò che si chiama valorizzazione dell'azione del gruppo parlamentare ».

Vella comunica che già la Direzione nella sua riunione di ieri sull'ordine dei lavori ha deciso di pregare il Consiglio nazionale di precisare il suo pensiero entro oggi. Fioritta dice che il giorno 20 il Consiglio nazionale si riunirà nuovamente per decidere definitivamente sulla proposta del convegno e prendere anche altre deliberazioni su argomenti che la Direzione le ha demandato. Clerici e Spano chiedono spiegazioni che precisino i poteri del Consiglio nazionale e del convegno. A nome della Direzione Fioritta dichiara che, come fu stabilito a Milano, resta inteso che il Consiglio nazionale ha funzioni deliberative essendo la Direzione stessa un suo organo.

La tendenza confederale

Nella seduta pomeridiana, aperta alle 15,30, oltre i consiglieri presenti alla seduta di stamane sono presenti anche Mantica, Capozzi e Licausi. Si riprende la discussione sulle condizioni interne del partito.

Montanari trova che la relazione Fioritta è ispirata ad un eccessivo ottimismo. Dice: « Occorre dell'attività a qualunque costo: l'attesa fatalistica che la bufera passi, ci porta alla liquidazione progressiva del movimento dell'organizzazione proletaria. E' contrario alla partecipazione al Governo, ma anche ai tentativi insurrezionali che sarebbero condannati all'insuccesso in questo momento. Senza uscire dai deliberati del congresso, le nostre promesse dovrebbero giungere fino all'astensione dal voto per un governo meno peggio, astensione che in qualche contingenza potrebbe anche giungere ad un voto favorevole con precise motivazioni ». Propone inoltre che siano indetti in tutta Italia una serie di comizi simultaneamente, dove e nelle forme in cui è possibile tenerli. Inoltre è necessario lanciare un appello per la solidarietà internazionale contro la reazione italiana.

Clerici dichiara: « Occorre rendersi conto della situazione in tutta la sua gravità e guardarsi dai gesti demagogici facendo alla massa promesse irrealizzabili. Con chi si vuole collaborare in questo momento alla Camera? Non è questione di aritmetica, di numero di voti, come dice D'Aragona, ma della forza che si rappresenta, e in questo momento noi rappresentiamo una debolezza parlamentare poichè la borghesia, sentendosi minacciata nell'ambito della legalità, ha trasportato altrove il campo della lotta. Nessun Governo si contenterà della semplice astensione, ma richiederà della collaborazione diretta anche soltanto per il ripristino della libertà. Ma in questo momento, come riconoscono gran parte degli stessi collaborazionisti, non sarebbe efficace una collaborazione al Governo. Chiediamoci non che cosa si debba fare, ma che cosa si possa fare nell'ambito parlamentare. La situazione grave non è soltanto italiana ma internazionale. Occorre resistere come già si fece durante la guerra. Non tutte le battaglie si combattono vincendo, ma anche ritirandosi e resistendo. Lo sciopero generale oggi è una fanciullesca utopia dalla quale come da altre illusioni d'altra specie occorre guardare la massa ».

Dopo Clerici ha la parola D'Aragona. Egli illustra l'ordine del giorno della Confederazione del lavoro votato a Milano il 13 dicembre. Dice: « La Confederazione ha un patto di alleanza col partito al quale per il passato ha sempre mantenuto fede. Ma oggi la situazione è mutata. Il fascismo più che contro un indirizzo politico è contro le forze sindacali. Il proletariato è costretto a scegliere un male minore e poichè il fascismo gli impedisce di venire a noi, va ad ingrossare le file dei popolari ». L'on. D'Aragona, sostenendo la tesi dell'appoggio ad un nuovo Governo, cita il precedente del 1901 quando i socialisti, dopo la reazione, votarono a favore del Ministero Zanardelli-Giolitti. « La borghesia — dice D'Aragona — non presenta un fronte unico di difesa e noi potremo accordarci con quella parte che è più vicina a noi per realizzare le riforme urgenti ». L'oratore afferma che la massa martoriata ha la sensazione che il partito non fa quello che dovrebbe fare per difendere i lavoratori, e conclude: « Ho compiuto il mio dovere esponendo le ragioni che hanno indotto il Consiglio federale ad adottare le sue deliberazioni. Il Consiglio nazionale prenda le sue ».

Da Vella a Serrati

L'on. Vella combatte le affermazioni del D'Aragona. Afferma che dal 15 ottobre ad oggi la situazione non è mutata, ma si è creato ormai un nucleo di uomini che vorrebbe mettere il partito di fronte al fatto compiuto. Naturalmente, l'oratore riafferma la tattica intransigente richiamandosi al deliberato del Congresso. Il Partito — dice — taglierà i ponti e dividerà le sue responsabilità da coloro che debbono compiere il loro esperimento. L'onorevole Vella sostiene che l'ordine del giorno votato dalla Confederazione a Milano ferisce il patto di alleanza. E' d'accordo nella necessità di valorizzare le forze sindacali formando il fronte unico proletario.

L'on. D'Aragona per fatto personale dichiara che la Confederazione ha sempre mantenuto fede al patto di alleanza; che ha però delle idee e le sottopone al partito. Parlano altri oratori e fra questi anche l'onor. Cazzamalli, anticollaborazionista, Parpagnoli, Nicausi, Capozzi. Quindi ha la parola Serrati.

Il direttore dell'*Avanti!* spiega il suo punto di vista già sostenuto a Milano e ribadito dalle precedenti deliberazioni del partito. Esamina la situazione specialmente in rapporto agli altri partiti e domanda ai destri con chi vorrebbero collaborare. Esclude il punto di vista dei popolari per ragioni già dette. L'oratore si domanda se si vuole collaborare coi gruppi delle democrazie, dei quali fa una rapida analisi sfavorevole e rileva come a questa domanda gli stessi destri non sappiano che cosa rispondere. « Oggi — dice Serrati — chi incoraggia questa collaborazione è la vecchia democrazia già vinta, che cerca di riprendere il sopravvento. Oggi è necessario adottare come mezzo di resistenza un'azione rivolta a rafforzare gli organismi politici nel paese. E per il fronte unico internazionale riaffermo la necessità dell'unità del partito ». Conclude affermando che non vi è niente di mutato da Milano ad oggi, e che quindi la stessa tattica segnata chiaramente al Congresso di Milano deve essere seguita.

Dopo il discorso Serrati la discussione è stata rimandata ad una riunione notturna, che al momento di telefonarvi continua ancora.

Una riunione di deputati collaborazionisti

La riunione del Consiglio nazionale socialista ha dato luogo ad altre riunioni di tendenza da non confondersi con quelle del Consiglio stesso. Così si sono riuniti oggi a Montecitorio i deputati socialisti di tendenza centrista e riformista convenuti a Roma al Convegno nazionale per discutere in merito all'azione da esplicare allo scopo di obbligare i massimalisti ad allargare la discussione del convegno anche nei riguardi della collaborazione. Erano presenti alla riunione i deputati Turati, Treves, D'Aragona, Baldesi, Garibotti, Panebianco, Matteotti, Busso, Bosi, Filippini, Caldara, Lollini, Bogianchino e gli ex-deputati Turgetti e Quirino Nofri. La discussione è stata animatissima. Vi hanno partecipato gli on. Treves, D'Aragona, Matteotti, Baldesi. L'on. Baldesi ha osservato che se gli 80 deputati fiancheggeranno l'opera della Confederazione del lavoro si potrà senz'altro mettere in attuazione l'ordine del giorno votato a Milano dalla Confederazione stessa senza preoccupazioni di scissione e senza indugi. L'on. Caldara si è preoccupato invece della compagine del partito che verrebbe scossa se il gruppo parlamentare o la Confederazione agissero al di fuori della Direzione del partito.

L'on. Lollini ha parlato sull'opportunità di attendere le decisioni del Consiglio Nazionale. Infine è prevalsa l'idea di invitare domani il Convegno a chiarire la posizione del gruppo parlamentare nei riguardi del Ministero e invitare il Convegno stesso a pronunziarsi. Si è inoltre deliberato di dare mandato all'ing. Bussi di Parma, al presidente del Consiglio provinciale di Cremona, all'on. Sardelli e al segretario della Camera del lavoro di Ferrara, Morelli, perchè facciano presente al Convegno i desiderata di questa grande frazione del partito, che conta una grande maggioranza di deputati socialisti.

La Missione americana a Roma
Festose accoglienze al generale Allen

Roma, 17, notte.

Stamane, alle 10,45, è giunta a Roma la Missione americana, presieduta dal generale Allen, che è venuta in Italia per deporre la medaglia d'oro decretata dal Congresso americano sulla tomba del Milite Ignoto. Per l'arrivo della Missione dinanzi alla stazione, che è addobbata con trofei di bandiere italiane ed americane, sono schierate le truppe per rendere gli onori. Nell'interno della stazione, sotto la tettoia, sono schierate la musica dei carabinieri ed una compagnia d'onore dei granatieri con bandiera.

All'arrivo del treno la musica ha intonato l'inno americano e successivamente la Marcia Reale, mentre la Compagnia d'onore presentava le armi e la folla applaudiva vivamente. Il generale Allen è stato salutato dal ministro della guerra on. Gasparotto, dal generale Diaz, dal tenente colonnello Morozzo della Rocca aiutante di campo del Re, dall'ambasciatore americano Child col personale dell'Ambasciata. Il ministro Gasparotto ha dato il benvenuto al generale Allen a nome del Governo. Il generale Allen ha ringraziato e quindi ha passato in rivista la Compagnia d'onore. Il generale Allen quindi è salito in automobile e si è diretto al *Grand Hôtel*. Gli uomini di truppa che fanno parte della missione sono usciti dalla stazione preceduti dalla musica, acclamati dalla folla al grido di: « Viva l'America! Viva l'Italia! ». Il distaccamento americano, sempre preceduto dalla musica, per via Nazionale ed il Corso si è diretto alla Caserma Principe di Napoli, a visitare gli alloggi ove sono ospitati i soldati americani.

Il generale Allen è giunto alla caserma in automobile alle 16,30, accompagnato dal generale De Luca e ricevuto nell'atrio della caserma dal brigadiere generale Cei, comandante la brigata Torino, dai colonnelli comandanti l'81.o e l'82.o fanteria e dagli ufficiali dei due reggimenti. Nel cortile della caserma era schierata una compagnia d'onore dell'81.o fanteria e la fanfara, che all'arrivo del generale ha suonato l'inno americano e la marcia reale. Dopo aver passato in rivista la compagnia d'onore, il generale Allen è stato accompagnato al primo piano della casermetta dell'81.o ove sono stati disposti gli alloggi per i soldati americani in sei camerate. Altre camerate sono destinate alla mensa. Per i sottufficiali sono stati disposti altri locali. Il gruppo dei generali e degli ufficiali è passato rapidamente attraverso alle camerate, dove i soldati americani stavano sull'attenti ciascuno dinanzi al proprio letto. Quindi il generale ha visitato le sale di convegno ed il bettolino.

Terminata la rivista degli alloggi, il generale ha conversato affabilmente per qualche minuto con un gruppo di giornalisti, ai quali ha detto che era molto lieto per le accoglienze ricevute e per quanto era stato fatto per i suoi soldati, e del loro affratellamento coi compagni d'armi italiani, affratellamento che corrisponde ai sentimenti di amicizia dei due popoli. Il generale Allen è stato poi accompagnato nelle sale del Circolo degli ufficiali, ove dagli ufficiali della « Brigata Torino » è stato offerto un rinfresco agli ufficiali americani. Il generale Cei ha rivolto al generale Allen brevi parole di saluto, a nome dei soldati e degli ufficiali della « Brigata Torino », terminando al grido di: « Viva l'America! ». Il generale Allen ha risposto, ringraziando, ed ha brindato con un « evviva » alla « Brigata Torino ».

S. M. il Re ha insignito di varie decorazioni i componenti della Missione americana venuti a Roma a deporre la medaglia del Congresso di Washington sulla tomba del Milite Ignoto italiano.

Stasera, alle 17,30, nella sede dell'Associazione italo-americana, ha avuto luogo un ricevimento in onore della Missione americana. Le magnifiche sale erano gremite di un pubblico sceltissimo, fra cui numerose signore dell'alta società romana e della diplomazia. La Colonia americana di Roma poteva dirsi al completo. In assenza del senatore Ruffini, presidente della Lega, facevano gli onori di casa, il comm. Nelson Gay e il comm. Ranelletti. Fra gli intervenuti erano: il generale americano Allen cogli ufficiali della Missione, l'Ambasciatore degli Stati Uniti, Schilling, con il personale e gli addetti militari all'Ambasciata; il generale americano Mitchell, capo dell'Aviazione degli Stati Uniti; i generali Diaz, Giardino, Ravazza, De Luca, Brusati, Guglielmotti, Desiderj, Viola, Caselli, Trozzi, l'ammiraglio Amero-D'Aste-Stella e numerosissimi ufficiali superiori e diplomatici. Erano anche presenti: l'on. Tittoni, Presidente del Senato, e altri senatori e deputati. Il comm. Spoto, vice-presidente, rappresentava l'Associazione della Stampa, in assenza del sen. Barzilai, indisposto. Vi erano inoltre le principali Autorità cittadine. Il ricevimento, brillantissimo, si è prolungato per circa due ore. Agli intervenuti venne servito un rinfresco.

Il Consiglio dei Ministri
Provvedimenti per l'ordine pubblico

Roma, 17, notte.

Alle 18,30 si è riunito il Consiglio dei ministri sotto la presidenza dell'on. Bonomi. Erano presenti tutti i ministri, compreso l'on. Soleri, che è ristabilito dalla non leggera indisposizione. Il Consiglio è stato preceduto da varie riunioni interministeriali, la più importante quella svolta fra il Presidente del Consiglio, l'on. Belotti e l'on. De Nava, per concretare un piano che sia capace di ricostituire la Banca Italiana di Sconto.

Questa mattina prima del Consiglio l'on. Bonomi conferiva lungamente con l'on. Beneduce ed il direttore della Pubblica Sicurezza comm. Bonfanti Linares sulle condizioni di politica interna. L'on. Bonomi ha anche ricevuto il prof. Sturzo, segretario politico del Partito popolare. Ha poi conferito con il sen. Salata che ha fra altro presentato al capo del Governo il riassunto dei risultati della seconda giornata elettorale svoltasi domenica in molti comuni delle nuove provincie.

Al Consiglio l'on. Bonomi ha ampiamente comunicato gli ultimi recenti avvenimenti interni. In seguito ai fatti di Carrara il prefetto di Genova ha proibito nel circondario di Spezia qualsiasi riunione pubblica. Altri provvedimenti di pubblica sicurezza sono stati impartiti ai prefetti di Milano, di Firenze e di Cremona. Specialmente sulla situazione del Cremonese il Consiglio si è a lungo occupato. Come è noto la situazione è grave, almeno dalle notizie che giungono dal Soresinese. Il Governo ha nominato commissario il prof. Angelo Varisco, della Scuola agraria di Brescia ed il prefetto in data odierna ha emanato un nuovo energico decreto con il quale si inizia la requisizione delle aziende di quegli agricoltori che non abbiano ottemperato alle disposizioni precedenti.

Il ministro Della Torretta ha riferito sulla situazione internazionale e dagli ultimi telegrammi pervenuti alla Consulta risulterebbe che l'America non abbia intenzione di aderire alla Conferenza di Genova mettendo diversi dubbi e condizioni.

Si è parlato anche di movimento diplomatico. Su ciò però si è mantenuto il più assoluto riserbo, ma da indiscrezioni raccolte il movimento avverrebbe a meno della riunione odierna si limiterebbe sempre alla sola sede di Parigi, dove andrebbe a sostituire Bonin Longare il conte Sforza. Per le sedi di Londra e per quella di Praga ci risulta che ogni decisione sarà ritardata.

Il saluto di Poincaré a Bonomi

Roma, 17, sera.

Il Presidente del Consiglio dei ministri francese, Poincaré, ha inviato il seguente telegramma al Presidente del Consiglio on. Bonomi: « *Esprimo a V. E. e a nome del nuovo Gabinetto francese i voti che noi formiamo all'unisono per il Governo e per il popolo italiano, con l'ardente desiderio di rassodare sempre più l'amicizia dei nostri due paesi e di vederli oggi così intimamente uniti nella pace come lo furono nella guerra* ».

L'on. Bonomi ha così risposto: « *Ringrazio V. E. e i membri del nuovo Gabinetto delle parole così cordiali che Ella ha voluto rivolgere al Governo e al popolo italiano, che non obliano i vincoli di fraternità stretti nella grande guerra e intendono mantenerli saldi e sicuri* ».

Il testo dell'invito alla Germania
per la Conferenza di Genova

(Servizio speciale della « Stampa »)

Berlino, 17, notte.

Ecco il testo della lettera che l'ambasciatore italiano a Berlino, senatore Frassati, ha consegnato ieri al Cancelliere Wirth contenente l'invito del Governo italiano al Governo germanico per la conferenza economica di Genova:

« *Signor Cancelliere, in seguito ad una decisione del Consiglio Supremo delle Potenze alleate, ho l'onore di rimetterle copia di una decisione che è stata presa dai Governi alleati alla conferenza di Cannes del 6 gennaio 1922. D'accordo con questa deliberazione, e dietro ordine del mio Governo, io mi onoro di invitare il Governo tedesco a partecipare alla Conferenza economica e finanziaria che avrà luogo a Genova l'8 marzo 1922 e prego V. E. di comunicare i nomi dei delegati del Governo germanico e quelli del loro seguito. Gradisca, signor Cancelliere, ecc. ecc.* ».

La *Vossische Zeitung* commenta in questa maniera l'invito del Governo italiano affermando che esso formerà oggetto di discussione della prossima seduta del Gabinetto. Si capisce che il Gabinetto deciderà senz'altro di accettare l'invito alla Conferenza di Genova, che assumerà l'importanza di un Congresso mondiale. Che il Governo germanico accetti senz'altro, è contenuto come presupposto nella lettera di invito, la quale domanda la comunicazione dei nomi dei delegati tedeschi.

Il Governo di Mosca considererebbe l'invito alla Conferenza di Genova
come un riconoscimento ufficiale

(Servizio speciale della « Stampa »)

Berlino, 17, notte.

Il giornale russo *Isvestia* di Mosca, rispondendo a certe voci della stampa francese, che affermavano come i Soviety non dimostrassero rendersi conto delle condizioni alle quali essi furono invitati a partecipare alla Conferenza di Genova, dice che il Governo dei Soviety non deve rispondere ad articoli di stampa, e che esso considera questo invito come un riconoscimento ufficiale. Il Governo di Mosca ha fatto a questo proposito dichiarazioni nette e chiare.

L'inchiesta sulle spese di guerra
L'indagine sull'« Ilva »
Max Bondi, Luzzatto e il « Mattino »

Roma, 17, notte.

Sui lavori della Commissione parlamentare di inchiesta per le spese della guerra si hanno le seguenti importanti informazioni. La terza Sotto-Commissione della Commissione di inchiesta ha tenuto una serie di importanti sedute. In una prima giornata fu predisposto vario materiale di lavoro già esaurito o da portare a compimento. In una seconda giornata si è continuato l'interrogatorio dell'ex-deputato Max Bondi, e questi ha fatto la storia della vita dell'*Ilva*, nel periodo in cui egli col Luzzatto ne furono gli uomini principali, affermando di aver seguito le vecchie direttive, solo usando di un maggiore ardimento nelle imprese e nelle operazioni. In una terza giornata è stato esaurito l'interrogatorio dell'ex-deputato Luzzatto, che ha anche fornito notizie sull'acquisto di sette piroscafi, che l'*Ilva* fece in Inghilterra. La terza Sotto-Commissione ha pure esteso le sue indagini anche sopra altre imprese della Società, come quelle giornalistiche, e si è poi occupata della convenzione fra la Società dell'*Ilva* ed il giornale il *Mattino*, circa il riscatto da questo compiuto (rappresentato dai fratelli Scarfoglio e dal comm. Favi) delle proprie azioni, già vendute all'on. Luzzatto e dal medesimo versate nell'azienda dell'*Ilva*. I fratelli Scarfoglio hanno riscattato tali azioni pagandole al prezzo alla pari, cioè per una complessiva somma di 3 milioni. Di questa somma, un milione e mezzo dev'essere prontamente pagato nel gennaio 1922; per il resto è stabilita la rateazione, in conformità delle clausole del contratto di vendita. La Società *Ilva*, fino al pagamento effettivo, tiene in deposito le azioni riscattate, che vengono gradatamente consegnate nei successivi versamenti. La Sotto-Commissione poi si è aggiornata al 20 gennaio, per le deliberazioni ulteriori sulla pratica dell'*Ilva*.

Pare ormai che la terza Sotto-Commissione abbia pressochè completato il lavoro di ordinamento e di studio intorno all'*Ilva*. E' a buon punto anche il lavoro intorno all'altro grosso affare dell'Ansaldo. Più volte è stato chiamato a fornire schiarimenti l'ingegnere Manzitti. Nulla si è ancora deciso intorno all'eventualità di interrogatorio dei fratelli Perrone. In una prossima assemblea generale che terrà la Commissione, la terza Sotto-Commissione porterà una diecina di relazioni pronte, che riguardano i contratti siderurgici per forniture di proiettili e di materie prime acquistate per conto dell'allora Ministero delle Armi e Munizioni. Tali relazioni saranno trasmesse al Tesoro per il ricupero, e poi in Parlamento, e subito dopo si presenterà la grossa relazione sull'*Ilva*.

Un comunicato governativo
sulla polizza ai combattenti

Roma, 17, notte.

L'ufficio stampa della presidenza del Consiglio comunica: « A proposito di alcune notizie pubblicate circa il problema delle polizze ai combattenti è bene chiarire che la questione non deve affatto essere posta, come potrebbe apparire dall'esposizione di alcuni giornali, nei limiti angusti ed inesatti di provvedimenti restrittivi. Il pensiero del Governo ebbe già occasione di essere manifestato nelle direttive fondamentali fra l'approvazione non solo degli uomini politici, ma quella che più importa dei combattenti stessi. Da tempo è stato redatto un apposito [illegible], che ora è in esame al ministero del Tesoro, e che dovrà diventare presto definitivo. Ad ogni modo, è bene si sappia che se gli ex-combattenti che fanno parte dell'attuale ministero ne alcuno [illegible] dell'attuale gabinetto, hanno la più lontana idea di menomare in qualsiasi modo i sacrosanti diritti di chi ha combattuto ».

Intendersi

Intorno alla crisi francese e alle sue cause abbiamo già espresso il nostro pensiero. Pubblichiamo ora questa lettera del nostro inviato speciale a Parigi, il quale considera la crisi francese in rapporto alla situazione europea sotto un suo particolare punto di vista.

PARIGI, gennaio.

Tira, tira, la corda si spezza. La sapienza dei proverbi è troppo umile cosa perchè capi di Stato e diplomatici, questi semidei, si degnino di conformarvisi. Era quindi inevitabile che ancora una volta il vecchio monito si avverasse, sotto gli occhi di tutti, a sorpresa e scorno di tutti. La corda si è spezzata. Ma la corda ha ragione: se vi premeva di serbarla intera, o navalestri, non dovevate metterla a troppo dura prova la resistenza! Che si sia spezzata è anzi una soluzione la quale quasi quasi mi fa piacere. Essa prova che esiste, almeno, ancora in Europa — consentitemi di dirlo — un paese che sa quel che vuole, un popolo coerente con se medesimo.

Lo stupore degli altri, a tale riguardo, è, certo, legittimo: chi ha perduto la tramontana arriva difficilmente a spiegarsi la cocciuta uniformità di rotta di chi pretende seguire la bussola. Non per questo diremo che seguire la bussola non sia altrettanto legittimo. La caduta di Briand è il risultato naturale di una situazione psicologica chiara, razionale e necessaria. Se la psicologia dei popoli non fosse ancora oggi per gli uomini di governo quell'enigma indecifrabile che è sempre stato, l'Europa non urterebbe in questo momento contro uno scoglio che era così facile avvistare in tempo per evitarlo.

Da anni osservatori pazienti ed obbiettivi — non mi si taccerà di soverchia immodestia se mi comprenderò nel numero — si affaticano a illustrare e porre in evidenza di fronte all'opinione pubblica dei vari paesi lo speciale stato d'animo dei francesi. Da anni dozzine di penne diligenti e non venali — ne esistono ancora, checchè se ne dica, e non è piccolo merito per esse — tentano spiegare la crisi di irrigidimento neuro-muscolare, se così può dirsi, perpetuantesi in questo popolo scampato solo in virtù di un miracolo — proprio o altrui non importa: peggio, se altrui — a una catastrofe di cui quella subita dal popolo tedesco non ci offre se non pallido esempio; ma scampato provvisoriamente, sino a nuovo ordine, scampato senza la minima speranza che il miracolo abbia a ripetersi nell'avvenire, scampato per ritrovarsi, dopo, più solo e più sperduto, forse per essere meglio ucciso domani. Cento e cento volte si è scritto che la natalità francese precipita e che la guerra ha reciso sull'albero già mal verdicante della razza i rami migliori, in guisa da far più gravemente sentire a quelli che restano l'angoscia oscura di un irrimediabile intristire, il brivido tragico della fine. Ma l'Europa, nei cui uffici di anagrafe le dichiarazioni di nascita tornano ad ammucchiarsi, speranza delle future mobilitazioni, mentre nei suoi uffici del lavoro si allungano gli elenchi dei disoccupati, intende male angoscie e brividi di tal natura.

Esiste oggi fra il mondo e la Francia un equivoco sostanziale, dovuto a una differenza stridente di situazione. Si crede a Londra, a Berlino, a Roma, a Pietrogrado, a Washington che l'uman genere sia uscito dalla guerra ringiovanito, risanato, rifatto; con un nuovo candore e una nuova verginità, non solo, ma con nuove membra e nuovi organi, pronto a nuove fioriture, non d'altro impaziente se non di oprare e creare, in una allegra prurigine di adolescenza irrompente. Affatto diversa è la visione che si ha delle cose a Parigi. A Parigi, nonostante vi sia meno sentito il disagio economico, l'impressione generale è quella di un raffreddamento nella temperatura del mondo, di una stasi nel ricambio organico degli Stati. Non vi si prova bisogno di azione ma di raccoglimento; non vi si ambisce a dispendi — di forze, di danaro o di volontà — ma ad economie. Parigi guarda oggi alla realtà con l'occhio sfiduciato; pavido e un po' malevolo dei vecchi: è la capitale più vecchia di tutte, anzi la capitale della vecchiaia. Le audacie spendereccie della Germania, i progetti giganteschi di Stinnes, l'avveniristmo di Lenin, le cupidigie inglesi, i puritanesimi americani non solo la spaventano ma, peggio, la feriscono, la scandalizzano, la rivoltano.

L'Europa minaccia col bastone questo Geronte noioso e recalcitrante. Pessimo metodo di persuasione. Non bisogna dimenticare che sotto la parrucca dell'importuno barbogio vigila una delle intelligenze meglio preparate e più conseguenti che occupino ancora un posto sulla scena della storia. Se si vuole riguadagnarla alla fiducia, strapparla al suo marasma, rimetterla all'unisono con la coscienza comune, occorre presentarle argomenti d'altra natura. Lloyd George e i suoi *partners*, conveniamone, sono stati finora di una asteria che sa di fiera di campagna, di una bravura da magnetizzatori da circo. Il brillante primo ministro gallese, con la sua politica da *five o' clock tea* e da partita di *tennis*, con le sue pose da uomo che ha fretta, sempre in atto di partire per la campagna o di arrivarne ma sempre disposto, in compenso, a fiorire d'un sorriso, come un tenore o una ballerina, l'obbiettivo di una macchina fotografica, darebbe sui nervi a gente molto meno nervosa, preoccupata e irascibile dei francesi. Quest'uomo, che dicono tanto intelligente, non ha compreso ancora una cosa: che in tempi torbidi, complicati e difficili come quelli che attraversiamo, il buonumore, il gesto sbrigativo, la facilità a improvvisare una soluzione, l'eloquenza costituiscono nei capi di governo, agli occhi della maggior parte dei governati, una stonatura e qualche volta un demerito.

Briand, che non lo aveva capito neppur lui, ha finito per rimetterci il bastone di maresciallo. Ma Briand poteva addurre a propria discolpa ragioni che a Lloyd George mancavano. Se ne sono viste ormai troppe di queste conferenze imbastite fra due treni, l'occhio sulle lancette dell'orologio, la mano sulla maniglia dell'uscio, le tasche dello spolverino da viaggio piene di comunicati bell'e fatti, dove tutto è appianato in due battute, come i quesiti scacchistici sulle terze pagine dei giornali di provincia, e tutti dichiarano di volersi un bene dell'anima. Basta! I popoli, clienti che pagano grosse specifiche, vorrebbero finalmente vedere i propri avvocati

con tanto di muso e col capo fra le mani.

Essi sembrerebbero loro, se non altro, più naturali. A che pro andare a Cannes, quando non si ha niente di serio da portar seco nella valigia? La gente finirà col credere ci si vada per scaldarsi le terga al sole della Riviera. La Francia non è un uditorio di educande che si possano mandare in visibilio facendo saltar fuori un vaso di fiori da un cappello a staio. Ciò sarà seccante pei prestidigitatori che ci vengono, ma ignorarlo o fingere di ignorarlo non serve.

Meglio intendersi. Per questo ripeto che la crisi del gabinetto Briand, per disastrosa che possa sembrare alla prima nei riguardi della situazione europea, è, in fondo, una crisi utile. Sono sempre utili gli eventi che portano chiarezza e sincerità nelle situazioni, sia pure a costo di inasprirle. Essa dimostra, con brutalità forse salutare, che i giochi di bussolotti lasciano ormai il tempo che trovano: e che cos'era il patto di garanzia decennale se non un gioco di bussolotti? Non si possono credere i francesi davvero tanto imbecilli da supporre il rischio di un nuovo conflitto con la Germania limitato ai prossimi dieci anni o maggiore nei prossimi dieci anni anzichè nei successivi. Per dieci anni, e forse per venti, la Francia ha dalla sua ben altre garanzie che non la firma dell'Inghilterra sotto un pezzo di carta: la prudenza della Germania, la prostrazione economica e finanziaria del mondo, sopratutto il cociore delle sue proprie ferite. Le inquietudini che la travagliano riflettono dunque un avvenire più vasto, nella cui tenebra è assai più difficile leggere. Se si vuole dissiparle conviene prenderle in considerazione, non passarle sotto silenzio; interrogare questo avvenire, non coprirlo di un pio velo.

La situazione europea non arriva a sciogliersi appunto perchè manca di sincerità. Si vuole ristabilire l'ordine astenendosi dal pensare alla guerra, comportandosi con la libertà di spirito di una società nella quale la guerra non sia più nè possibile nè immaginabile. Ecco il male, ed ecco il disonesto. Poichè tutti, al contrario, nel vecchio e nel nuovo mondo, pensano alla guerra e la prevedono inevitabile. Se non la prevedessero tale, nè Inghilterra nè Stati Uniti opporrebbero rifiuti cotanto ostinati alle richieste di protezione armata rivolte loro dalla Francia. L'Inghilterra nei limiti di tempo entro i quali i suoi calcoli la portano ad escludere la possibilità di un conflitto cede, infatti, a quelle richieste. Essa cessa di cedervi a partire dal momento in cui i suoi calcoli cessano di fornirle ogni sicurezza in proposito. Il rifiutare alla Francia garanzie serie è pertanto il mezzo migliore per dimostrargliele necessarie e per obbligarla ad esigerle o a procurarsele da sè mercè quei ripieghi funesti che da tre anni vanno scrollando sull'Europa le fiaccole di nuovi incendi.

Le schermaglie anglo-americane, le più o meno dotte punte, finte e parate diplomatiche dei Machiavelli d'oltre mare sono la peggiore politica che si potesse adottare verso i francesi. Nel perpetuarsi del malessere morale che deprime il mondo esse hanno per lo meno tanta responsabilità quanta ne ha l'intransigenza dei loro colleghi del Quai d'Orsay. Alleanza a due o a tre o a quattro, consorzio economico, indennità, società delle nazioni: qualche cosa, insomma, alla Francia bisogna dare, e, beninteso, qualche cosa di serio e di solido, non un piatto di lenticchie, se si ha cuore di non confinarla in eterno nella postura del guastamestieri e del cane ringhioso, ribadendole sempre peggio ai polsi i ceppi della soggezione ai suoi partiti di destra e ai suoi baciapile in chepì. Spingere l'Europa al riconoscimento di tale necessità sarebbe per un paese posto nella situazione dell'Italia la più saggia e feconda delle missioni. Noi soli, infatti, in Europa crediamo sul serio nella possibilità del mantenimento della pace, noi soli ne abbiamo bisogno, noi soli vi siamo condotti dalla logica dei nostri interessi. Hanno i nostri governanti in questo momento il credito necessario per fare una politica simile? Ecco quanto ci chiediamo, con non dissimulabile scetticismo, e ciò cui la conferenza di Genova dovrebbe rispondere. Senonchè la caduta di Briand, brillante frutto di un anno di politica inglese, di quella politica sulla quale è inteso che noi s'abbia a versare invariabilmente e ad occhi chiusi lo spolverino, col non desiderato avvento, al posto di quell'uomo relativamente malleabile, del *malamore* Poincarè o della sua coorte di blocchisti ci avverte che è già troppo tardi e che anche questo nuovo concilio è, ahimè, pregiudicato...

CONCETTO PETTINATO.

Un incidente a Cannes

fra il sig. Loucheur e un esperto italiano?

(Servizio speciale della «Stampa»)

Londra, 17, notte.

Il corrispondente diplomatico del *Daily Telegraph*, tornato a Londra da Cannes, pubblica stasera uno studio riassuntivo sui risultati della Conferenza interalleata. Vi riferisco per debito di cronaca quanto egli scrive. Riferisce, fra l'altro, un incidente che sarebbe avvenuto a Cannes tra l'on. Loucheur e il dottor Giannini, esperto finanziario italiano. L'ex ministro francese, sempre a quanto riferisce lo scrittore del *Daily Telegraph*, insisteva che nel Consorzio per il risanamento europeo l'Inghilterra, la Francia e la Germania occupassero un posto privilegiato, partecipando al Consorzio stesso ognuna con una quota del 25 per cento del capitale totale del Consorzio. L'Italia, il Belgio e la Ceco-Slovacchia avrebbero dovuto parteciparvi cumulativamente pel rimanente 25 per cento. Il dottor Giannini protestò. «Noi — rispose Loucheur — non consentirò giammai a che l'Italia ottenga una quota uguale alla nostra». Al che il delegato italiano rispose: «Non chiedo affatto il vostro consenso». Questo episodio, dice lo scrittore del *Daily Telegraph*, è sintomatico, dal modo in cui non la Francia, ma alcuni suoi rappresentanti, tentarono di porre l'Italia ed il Belgio in una posizione secondaria in tutte le questioni discusse a Cannes. «Disgraziatamente — continua il *Daily Telegraph* — i delegati italiani non erano tutti egualmente pronti o qualificati per difendere i diritti italiani di fronte ad una così potente opposizione, ora diretta ora insidiosa. L'opinione pubblica italiana, a giudizio della sua stampa, è ben lungi dall'essere soddisfatta della parte avuta dalla sua delegazione a Cannes. Il signor Bonomi, nella lettera di protesta a Lloyd George, esprime chiaramente l'opinione dell'Italia in riguardo. Quando qualche tempo fa si presentò l'opportunità per il consolidamento dell'intesa anglo-italiana, i dirigenti della politica estera dell'Italia mancarono di cogliere l'occasione. A Cannes la delegazione italiana dimostrò una reticenza ed una timidezza addirittura inconsueta, che è impossibile non porre in contrasto colla energia e colla comunicativa del signor Nitti e del conte Sforza. Se ebbero una politica italiana, essa trovò poco o punto espressione. Gli amici dell'Italia non possono che rammaricarsi di ciò. Possa essere diversamente a Genova».

Un'avventura automobilistica dell'on. Ferri

Roma, 17, mattino.

Il «Messaggero» ha da Tarquinia che ieri due automobili, partite da Tarquinia e dirette a Civitavecchia, sulle quali si trovavano l'on. Enrico Ferri con la signora, il sindaco di Civitavecchia e altre persone, rimasero per un'ora bloccate dalle acque, avendo il fiume Mignone straripato a causa delle pioggie. I passeggeri si misero in salvo abbandonando le automobili e traversando a guado il tratto allagato, e facendo ritorno a Tarquinia.

Il Congresso Nazionale della Cooperazione

L'attività cooperativistica dei metallurgici

La Lega Nazionale delle Cooperative, che conta circa ottomila organizzazioni cooperative aderenti, ha indetto il XIX Congresso Nazionale, che si svolgerà a Milano, nei giorni 20-21-22 e 23 corrente mese. Al Congresso interverranno le più spiccate personalità del mondo cooperativo nazionale e straniero. L'Alleanza internazionale, le grandi Wholesales, i cooperatori belgi, francesi, tedeschi, hanno già annunciato il loro intervento.

In quell'occasione si terrà pure a Milano un Convegno delle Cooperative metallurgiche, al quale Emilio Colombino, segretario della «Fiom», e presidente del Consorzio operaio metallurgico italiano, svolgerà una sua relazione sul tema: «La cooperazione industriale metallurgica in Italia». In questa relazione, il Colombino premette che il movimento cooperativo di produzione nel campo metallurgico ha preso uno sviluppo che non poteva più oltre essere ignorato dalla organizzazione metallurgica di resistenza. E quindi prosegue:

«Le Cooperative costituite sono oramai centinaia in Italia, e se lavorassero in piena efficienza, potrebbero occupare dai 15 ai 20 000 operai. Le ragioni di questo imprevedibile sviluppo possono ricercarsi nell'ardente desiderio degli operai di emanciparsi dallo sfruttamento capitalistico, e nelle delusioni patite nel campo politico in questi ultimi anni. Si potrebbe definire questo fenomeno, forse unico al mondo, una pacifica rivolta contro la vecchia società, e contro i partiti che non seppero dare alle masse, assetate di giustizia, quelle soddisfazioni che erano nel loro più ardente desiderio. Altra ragione va ricercata, e pare strano, nel pronunziarsi della crisi industriale. Taluni operai, che a tutta prima credettero che la crisi fosse un fenomeno creato artificialmente e per segrete mire dall'industrialismo nostrano, pensarono di lavorare per proprio conto. A queste considerazioni vanno aggiunte le facili illusioni create nella mentalità operaia nel periodo dell'immediato post-bellico: le numerose offerte da parte dei più forti gruppi industriali di cedere importanti officine e le larghe, e mai mantenute promesse da parte del Governo, di cedere in gestione Cooperativa gli Arsenali che lo Stato alienava. Ma la creazione di così gran numero di Cooperative, con tali premesse e con tali concezioni, era evidentemente troppo semplicistica e sentimentale per reggere all'urto della realtà.

«Le leggi economiche, che reggono l'attuale ordinamento borghese, sono molto più complesse di quel che non si creda. Infatti ai primi entusiasmi sono subentrate e subentreranno inevitabilmente, enormi difficoltà, le quali potranno superarsi soltanto da una organizzazione Cooperativa unitaria salda e compatta. La Federazione Italiana degli operai metallurgici ha creduto, a questo punto, di occuparsi più direttamente del problema per richiamare alla realtà tutti quanti, per evitare altre dolorose delusioni nel campo operaio. E' bene che i promotori, i creatori di questo movimento si accingano ad esaminare con maggiore freddezza e con maggiore tranquillità la portata, le finalità e le difficoltà del movimento cooperativo nel campo produttivo industriale. Chi — per conto della F. I. O. M. — stende la presente relazione, ha in materia queste precise opinioni. Il movimento cooperativo industriale non può da se solo risolvere il problema della produzione. Il fronte industriale non si riesce a sfondare per una, sia pur forte, frattura, che il movimento cooperativo può infliggere ad un suo fianco. L'economia borghese, ripeto, è troppo vasta e troppo complessa perchè il cooperativismo industriale possa, a se stante, vincerne le dure resistenze. Il sistema bancario attuale, il monopolio delle materie prime, l'organizzazione politica dei Governi, i rapporti internazionali nelle vendite e negli acquisti sono tali ostacoli da non permettere illusioni in merito.

«Fatte queste premesse, credo però che il movimento cooperativo industriale possa affermarsi, con fini propri e limitati, e svilupparsi considerevolmente nel nostro Paese. Bisogna tener conto della nostra speciale economia industriale. L'Italia ha, soltanto limitatamente, una grande organizzazione industriale, ed è difficile poter affermare che si riuscirà col tempo a crearla. La nostra economia non può, per oggi, sopportare il peso di grandi colossi industriali. Gli ultimi crolli ci devono dire molte cose. I pochi gruppi esistenti sono mantenuti con amorevole cura per le speciali protezioni doganali, senza le quali sarebbe problematica la loro consistenza. Il nostro è un Paese che ha bisogno di una speciale organizzazione industriale (tipo medio) che possa soddisfare contemporaneamente alle esigenze della nostra speciale economia, a fondo agricolo, e alla moderna organizzazione tecnica della produzione. Occorre, cioè, una organizzazione di officine di media potenzialità, indipendenti amministrativamente e finanziariamente le une dalle altre: ma collegate in speciali Unioni industriali per ogni ramo e per ogni specializzazione. Solo così si potrà ottenere il massimo coordinamento nella distribuzione dei lavori e il massimo rendimento della produzione. Solo con questo sistema si potranno evitare i pericoli dei grandi fallimenti, di cui abbiamo recenti ricordi. Là dove si è voluto tutto accentrare in un solo mastodontico organismo, incapace di sorvegliare, di spronare, di svellire, si è fallito e si fallirà.

La cooperazione industriale metallurgica

«Com'è possibile incastrare in questa speciale figura industriale il nostro movimento cooperativo industriale? Io lo ritengo possibile soltanto a patto che il nostro movimento sappia darsi una organizzazione tecnica e disciplinare tale da poter soddisfare a quelle esigenze che l'economia industriale impone a chi vuol restare al mondo. Oggi le nostre Cooperative sono isolate, sconosciute le une alle altre. E' capitato e capita ancora che certe Cooperative diano ordinazioni di lavoro ad industrie private, ignorando l'esistenza di altre Cooperative che producono precisamente i materiali ad esse occorrenti. In molte gare pubbliche si trovano concorrenti fra di loro Cooperative di produzione dello stesso genere. Isolatamente poi ognuna ignora le gare o i lavori che sono in gestazione perchè non hanno, e non possono avere, organi informatori che possano darne notizia.

«Se le Cooperative nostre vogliono mantenere la fisonomia del vecchio artigiano, destinato col tempo ad essere soppiantato o eliminato, l'attuale ordinamento può avere ancora un valore. Ma se, come gli avvenimenti impongono, noi dovremo darci una struttura industriale moderna occorre una completa e diversa sistemazione organica dei nostri organismi. Se dai piccoli lavori locali noi dovremo pensare ad assumere importanti e complesse commesse di lavoro; se dai piccoli rapporti tra il cliente locale si deve arrivare ai rapporti colle grandi forniture di carattere generale, ai rapporti con l'altro movimento cooperativo (ad esempio l'edilizio, che pure ha tanto bisogno dei nostri prodotti), bisogna pur convenire che tutte queste operazioni non si potranno compiere che in nome della collettività delle aziende cooperative; ognuna delle quali parteciperà per la importanza dell'azienda e per la specializzazione dei suoi impianti. Le navi non si costruiscono nel solo cantiere. Occorrono le officine meccaniche ausiliarie. I vagoni o il materiale ferroviario non possono fabbricarsi in una sola Cooperativa, ma col concorso di altre officine. Se, come è evidente, prima o dopo, il grande lavoro per la ricostruzione dell'Europa dovrà essere assunto collettivamente da Enti forti e robusti, ne viene di conseguenza che le Cooperative nel loro isolamento attuale non potranno partecipare alle gare internazionali, che saranno in gran parte la auspicata fortuna della nostra industria.

Altro problema tormenta il nostro movimento, ed è quello del credito. Tutti sanno a quali pericoli sono esposte le nostre Cooperative per mancanza di proprii capitali. A quali umiliazioni sono esposti i dirigenti, i quali devono tutti i giorni elemosinare i pochi soldi occorrenti a saldare le cambiali in perenne scadenza. Anche questo è un problema che non può trovare soluzione se non in nome di una collettività delle nostre Cooperative.

Ma anche per un'altra ragione è necessario raggruppare in una organizzazione nazionale tutte le Cooperative. Noi abbiamo sempre sostenuto di fronte all'industria privata, che aveva diritto di vita soltanto la parte sana. Uguale ragionamento dobbiamo fare alle nostre Cooperative. Devono vivere quelle che possono organicamente, economicamente, industrialmente lavorare. Le altre devono morire. Solo uccidendo senza riguardo le parti insane noi irrobustiremo il nostro movimento cooperativo. Altrimenti siamo destinati a vederci a poco a poco inquinati e soffocati. Uno dei difetti del nostro movimento è la mancanza di una sorveglianza tecnica che impedisca ai nostri, errori di organizzazione, errori di impianti, errori di scelta nelle produzioni e nelle lavorazioni. Da sole le Cooperative non possono crearsi e mantenere un corpo tecnico che serva allo scopo. Solo collettivamente questo è possibile.

Ma esiste anche un problema politico al quale il nostro Paese deve dare una soluzione. Il problema della protezione doganale. Il dissidio su questa questione è preciso su questi due punti: 1.o i protezionisti sostengono che senza protezione talune industrie nostre sono destinate a scomparire. Scomparendo, queste, i prezzi dei prodotti verranno automaticamente aumentati da produttori esteri per mancata concorrenza interna. 2.o I liberisti ritengono giustamente che sia delittuoso caricare ai contribuenti i milioni destinati alla speculazione privata. Non si potrebbe trovare una temporanea via di soluzione al problema, affidando quel minimo di produzione necessario al nostro paese e destinato ad essere protetto, alla gestione cooperativa?

Solo così si potrà evitare la speculazione industriale interna e lo strozzinaggio dell'industria estera. E' un problema politico, che prima o dopo i nostri partiti dovranno affrontare; ma per affrontarli bisogna dimostrare loro di avere pronti quegli organismi atti a soppiantare tutte le attuali formazioni borsistiche, brigantesche, che attraverso ai dazi, fanno la più ignobile speculazione ai danni del popolo italiano.

Un'organizzazione nazionale delle Cooperative

Riassunte così le condizioni del nostro movimento cooperativo, messi in luce gli inconvenienti, delineate a larghi tratti le funzioni del nostro esperimento occorre precisare che cosa si deve fare, quali provvedimenti adottare, e quale organizzazione dare al nostro movimento perchè gli inconvenienti lamentati siano eliminati e il successo sia assicurato. Anche qui è necessario non lasciarci prendere dalla fantasia e arrivare senz'altro ad ordinamenti che solo il tempo e la pratica ci consiglieranno.

Il nostro programma dovrebbe essere questo: in un primo tempo riunire tutte le Cooperative Metallurgiche d'Italia, che sono sul terreno della lotta di classe, in una Federazione Nazionale di Cooperative. Questa Federazione dovrebbe avere per scopo: 1.o Conoscere la potenzialità finanziaria industriale di ogni singola Cooperativa e la sua specialità produttiva; 2.o Mettere a contatto fra di loro le Cooperative per lo scambio delle produzioni; 3.o Mettere a contatto le Cooperative Metallurgiche con tutto l'altro movimento cooperativo italiano per eseguire i lavori di nostra spettanza; 4.o Occorre un ufficio informativo per dare alle Cooperative tutte le notizie riflettenti il mercato del lavoro (gare, aggiudicazioni, progetti in corso nelle pubbliche o private Amministrazioni); 5.o Far funzionare anche per le Cooperative libere gli uffici di approvvigionamento per materie prime, e quelli per la sorveglianza tecnica e amministrativa già oggi in vigore presso il Consorzio Operaio Metallurgico Italiano; 6.o Trattare e curare le questioni riflettenti il credito presso gli appositi Istituti; od incoraggiando l'organizzazione di un credito proprio della Cooperazione; 7.o Sviluppare un comune ufficio commerciale e di pubblicità; 8.o Sorvegliare che al personale dipendente dalle Cooperative sia fatto il trattamento migliore, economico e morale, consentito dai Concordati tra la F.I.O.M. e l'industria privata; tenuto conto che gli operai delle Cooperative hanno già una posizione di favore per la loro esclusione dagli scioperi e da altri consimili infortuni che hanno pesato enormemente sul bilancio dell'operaio dell'industria privata e per la partecipazione agli utili delle aziende da loro gestite.

Il programma massimo

La Federazione delle Cooperative Metallurgiche italiane, esaurito questo primo programma dovrà, secondo noi, cercare di raggruppare le Cooperative in speciali Consorzi Provinciali, Regionali, Interregionali, possibilmente per rami specializzati di industria. I singoli Consorzi dovrebbero mantenere una loro autonomia per quel che riguarda la loro gestione industriale-finanziaria (profitti e perdite) al fine di ottenere la maggiore gara fra di loro per fare sempre più, e sempre meglio. Avendone interesse diretto i dirigenti e i dipendenti saranno maggiormente spronati a gareggiare per i loro utili immediati. Ma l'esperienza ci detta che i Consorzi devono essere limitati a raggruppamenti relativi di Cooperative e sopratutto non lasciarli svincolati fra di loro nell'azione generale. Occorrerà perciò, in un terzo tempo, riunire i Consorzi locali in una Organizzazione Nazionale che possa disciplinare e coordinare le attività dei singoli Consorzi. Ogni Consorzio conserverà la sua autonomia amministrativa e tecnica, la sua gestione industriale e i suoi bilanci separati. Ma dovrà versare una percentuale dei profitti conseguiti alla Cassa Centrale della Federazione dei Consorzi. In questo modo si potrà creare una specie di Assicurazione mutualistica fra le diverse Aziende. La solidarietà che il movimento di resistenza impone ai suoi aderenti deve essere norma altrettanto gelosa e fruttifera per i cooperatori. In molti casi il disastro finanziario di un'azienda non dipende esclusivamente da colpi dei dirigenti, ma da avvenimenti, da crisi impreviste e imprevedibili, che mettono a repentaglio anche le più sane aziende. Lasciata a ognun Consorzio la propria autonomia, stabilito un servizio di controllo tecnico amministrativo, scrupoloso, è doveroso costituire un fondo speciale per evitare, con la solidarietà dei forti, i tracolli dei deboli. Nessuno può fidarsi del momento favorevole che attraversa. Ognuno deve pensare che brutti giorni possono capitare a tutti. Tutti per uno - uno per tutti! anche nel nostro campo. L'esperienza, sia pur breve, del Consorzio Operaio Metallurgico Italiano è già di grande ammaestramento.

Senza questa forma di solidarietà molte Cooperative aderenti ad esso sarebbero già al fallimento, mentre le altre avrebbero limitato la loro azione ad una speculazione piccolo-borghese e a vantaggio di pochi operai. Invece i risultati sono tali da assicurare la vita a ben 22 Officine Cooperative a vantaggio di tutti, e sopratutto col dimostrato trionfo del nostro principio cooperativo. La Commissione provvisoria, che voi nominerete stabilirà le norme regolamentari che metteranno in pratica le linee programmatiche tracciate in questa relazione e stabilirà le norme pratiche per i rapporti indispensabili tra il nostro movimento cooperativo di classe col movimento di resistenza. I convenuti dovranno essere ben precisi su questo punto.

La F.I.O.M. ha preso l'iniziativa di questa nuova organizzazione, pur non volendovi partecipare od ingerirsene ufficialmente. E' necessario però, per chi vuol conservare il carattere di classe al movimento cooperativo stabilire in modo preciso e programmatico i rapporti solidali, integrali tra l'uno e l'altro movimento».

Un ex-sindaco ferito mortalmente e derubato

Bolzano, 17, mattino.

L'ex-sindaco di Valasio, Giovanni Plattner, mentre ritornava dal mercato di cavalli di Bolzano, veniva assalito sulla strada di San Genesio da un malandrino, che, dopo averlo mortalmente ferito con due pugnalate allo stomaco, lo derubava di novemila lire e lo gettava nel torrente. Il fatto ha destato in città enorme impressione. L'assassino è un giovanotto imberbe. Nessuna traccia di lui.

I TEATRI

La *Wally* al Regio

Nonostante la neve, la sala del Regio era ieri sera, per la replica dei *Puritani*, affollatissima. Gli interpreti, a scena aperta ed alla fine di ogni atto, furono fatti segno a vivissimi applausi. Il maestro Tullio Serafin fu evocato cogli artisti più volte ad ogni chiudersi di velario. I *Puritani* avranno ancora due o tre repliche al massimo.

In settimana andrà in scena al Regio la *Wally* di Alfredo Catalani, che avrà ad esecutori: Juanita Caracciolo (Wally); Luigi Abrate (Hagenbach); Marcello Urizar (Gellner); Ernesto Dominici (Stromminger); Angiola Girardi (Walter); Gina Pedroni (Afra); Luigi Bolpagni (il pedone). Maestro concertatore e direttore d'orchestra Tullio Serafin. I cori furono istruiti dal maestro Aristide Venturi; le scene espressamente dipinte dallo scenografo del Regio, prof. Ugo Gheduzzi. Per questa sera riavremo *Tannhäuser*, in penultima rappresentazione di abbonamento.

Al Carignano:

Il sogno di una notte d'agosto

Il pescatore d'ombre, la bella commedia di Jean Sarment, ha ottenuto anche alla seconda rappresentazione un pieno caloroso successo. E si ripete ancora stasera. Per giovedì sera Dario Niccodemi annunzia un'altra novità di commediografo spagnuolo: *Il sogno di una notte d'agosto* di Martinez Sierra. Non mancherà il successo di curiosità e di attesa dopo la bella interpretazione ed il felice esito dei *Dolci di Villatriste*, dell'altro eminente spagnuolo, il Rusiñol. A giorni poi Niccodemi promette la sesta novità: *La distanza* di Sabatino Lopez.

All'Alfieri

La ripresa dell'originale commedia di Luigi Pirandello: *Ma non è una cosa seria...*, ha costituito per Emma Gramatica un nuovo personale calorosissimo successo. Questa sera, la grande artista interpreta: *La Vergine folle*, di Enrico Bataille.

Al Chiarella

La Compagnia Domar Marzocchi, diretta da Alfredo Orsini, riprende stasera l'ultima operetta di Franz Lehar: *Mazurka bleu*.

Allo Scribe: la compagnia Renzi-Gabrielli.

Al Teatro Scribe inizierà prossimamente un breve corso di rappresentazioni la nota Compagnia di grandi spettacoli, Serafino Renzi e Lina Gabrielli. La Compagnia debutterà col *Beffardo*, di Nino Berrini. Verranno ripresi poi il *Cirano di Bergerac* e il *Ponte dei Sospiri*, di Zévaco.

GLI SPETTACOLI D'OGGI

REGIO (Società del Teatro Regio) — Stagione lirica. — Ore 20,30: «Tannhäuser», opera di R. Wagner (17.a rappresentazione d'abbonamento).
CARIGNANO (Comp. dramm. di D. Niccodemi) — Ore 21: «Il pescatore d'ombre», commedia di Jean Sarment.
ALFIERI (Compagnia dramm. Emma Gramatica). — Ore 21: «La vergine folle», dramma di Enrico Bataille.
CHIARELLA (Comp. d'operette Domar-Marzocchi). — Ore 21: «La mazurka bleu», operetta di Lehar.
BALBO (Compagnia Riviste M. Molasso). — Ore 21: «Fuori l'autore!», rivista di Rip e Bel-Ami.
ROSSINI (Comp. dialettale Mario Casaleggio). — Ore 21: «Va 'n Bertoula», vaudeville di Viancini.
TRIANON (Compagnia piemontese Testa-Bosetti). — Ore 21: «Danco... sconto col sangue mio», comm. di G. Bertinetti e G. Tarizzo.
GIANDUJA (Marionette Torinesi). — Ore 20,45: «L'eredità 'd Martin Camul», Bizzarria.
MAFFEI — Ore 21: Grandi spettacoli di varietà.
CIRCOLO DEGLI ARTISTI — Esposizione d'Arte, aperta dalle ore 10 alle 18 di ogni giorno e nelle sere di lunedì e venerdì dalle ore 21 alle 23.

La politica doganale

discussa al Convegno delle esportazioni

Milano, 17, notte.

Oggi sono continuati i lavori del convegno per l'esportazione. Il prof. Bonalla, della scuola commerciale di Bolzano, ha trattato dell'organizzazione degli esportatori, domandando un'intesa atta ad occupare presso le case commerciali italiane, che hanno bisogno di corrispondenti in lingue estere, elementi alto-atesini e trentini.

Si è poi affrontata la questione generale della politica doganale. Il comm. Bartoli della Confederazione generale di agricoltura ha accennato alla crisi che travaglia tutte le potenze vincitrici e vinte, confermando che l'attuale riassetto economico del mondo intero, oggetto di continue cure, rimane tuttora insoluto. Ha dichiarato assurdo il concetto della politica doganale così detta a porte chiuse, ossia il voler esportare il più che sia possibile, senza permettere alcuna importazione, ed ha citato l'esempio di Stati che si sono messi su questa falsa via. Bisogna evitare assolutamente questa corsa al protezionismo assoluto. E' d'opinione che sia necessario abolire non solo i divieti di esportazione, ma anche quelli di importazione. Entrando nel merito dei dazi doganali ha espresso il pensiero della Confederazione di agricoltura.

Ha poi parlato l'on. Olivetti, il quale, affermato che così come in questo momento fu indispensabile che l'Italia esaminasse la sua politica commerciale per l'onda di protezionismo che ha invaso il mondo — dimostra la necessità che l'Italia si metta alla testa del movimento di freno. L'oratore trova l'origine della corrente protezionistica, affermatasi negli ultimi anni, nel bisogno di riservare alla produzione nazionale almeno il mercato interno essendosi chiuso completamente qualsiasi mercato estero di assorbimento. Passando alla connessione che deve esistere fra agricoltura ed industria, ha constatato la maggiore compenetrazione delle due economie, affermando la necessità che le forze produttive del paese procedano unite e di comune accordo. Infine venne approvato il seguente ordine del giorno:

«Il Convegno nazionale per l'esportazione, rilevato come l'azione dello Stato per favorire l'espansione economica all'estero non corrisponda sufficientemente alle esigenze dell'indispensabile incremento delle nostre esportazioni, riconoscendo le benemerenze degli istituti liberi esistenti per lo sviluppo dei traffici italiani all'estero, istituti che sinora dispongono però di troppo scarsi e precari mezzi, esprime il voto:

«1.o) che venga senza indugio provveduto ad un ordinamento delle funzioni relative al servizio delle informazioni commerciali, in modo che attraverso un'intelligente raccolta di notizie all'estero ed all'interno e ad una razionale elaborazione e rapida comunicazione delle notizie stesse agli interessati, sia possibile a questi di conoscere colla maggiore esattezza e sollecitudine per ogni paese e per ciascun gruppo di prodotti le condizioni generali dei mercati, il regime doganale e le restrizioni nelle importazioni ed esportazioni, le disposizioni igienico-sanitarie, l'ordinamento dei trasporti e delle comunicazioni e relative tariffe, le consuetudini, i gusti e metodi dei mercati e tutti gli altri dati utili ad una pratica organizzazione del commercio di esportazione;

«2.o) che a tale ordinamento si provveda da un Comitato nel quale siano proporzionalmente rappresentate l'amministrazione centrale dello Stato e gli altri enti e classi interessati all'espansione economica con i seguenti compiti: A) coordinare e possibilmente specializzare l'attività degli organismi oggi esistenti sia all'interno che all'estero, assicurando i mezzi necessari alla vita ed allo sviluppo di quelli notoriamente utili all'espansione economica d'Italia; B) integrare l'azione di queste istituzioni colla creazione di un apposito ente libero che tragga i mezzi per il proprio funzionamento dai proventi dello speciale contributo per il commercio estero stabilito con R. Decreto 7 luglio 1920 N. 1638 (intendendosi che alle spese per gli addetti commerciali debba provvedersi col bilancio dello Stato, avendo il servizio degli addetti carattere d'interesse generale ed essendo più specialmente destinato a rispondere alle esigenze dell'amministrazione statale) e di contributi volontari delle classi commerciali, industriali ed agricole;

«3.o) che si renda effettivo ed obbligatorio il coordinamento fra i diversi ministeri per l'azione economica all'estero e si dia quindi maggiore efficienza all'opera della Commissione interministeriale creata col decreto 22 maggio 1919 N. 1227, rendendola realmente pratica agli effetti del desiderato coordinamento».

L'agitazione degli insegnanti comunali di Alessandria

Alessandria, 17, notte.

Da qualche tempo si dibatte una viva questione tra la classe degli insegnanti ed il Comune di Alessandria per l'applicazione dell'art. 22 del regolamento che fissa i passaggi dalle scuole suburbane a quelle urbane ad un terzo per esami ed a due terzi per anzianità di servizio. Contro tale disposizione insorse, nella quasi totalità, il Corpo insegnante, e di tale protesta si fecero eco i consiglieri del gruppo comunista, che, a mezzo Ferraris, sostennero in Consiglio comunale, allorchè venne portata in discussione la questione, che il passaggio degli insegnanti dai sobborghi alla città si effettuasse per anzianità, e non per esami. L'assessore all'istruzione, prof. Patrucco, sostenne invece il suo punto di vista per l'applicazione, cioè, integrale dell'art. 22, affermando il diritto del Consiglio di sottoporre il citato regolamento anche contro il voto espresso dai maestri. La Giunta municipale si associò alla proposta Patrucco, e malgrado la viva opposizione sollevata dai comunisti, la maggioranza consigliare ratificò la proposta, che risultò così approvata. Il Corpo magistrale ricorse allora contro tale deliberazione del Consiglio provinciale scolastico. Intanto l'Amministrazione comunale aveva compilato un nuovo regolamento, mantenendo invariata la disposizione del predetto art. 22, ed il Consiglio provinciale scolastico, prima ancora di decidere in merito al ricorso degli insegnanti, perchè era assente il relatore, avv. Manacorda, accolse l'istanza dei maestri, mandando al Consiglio comunale di modificare nel nuovo regolamento la parte riguardante i passaggi dalle scuole dei sobborghi a quelle della città, nel senso che abbiano ad effettuarsi esclusivamente per anzianità di servizio. I maestri sono soddisfatti per tale decisione, ma sembra che il Comune intenda opporsi.

Le truffe di un ex-ufficiale

Verona, 17, mattino.

E' stato arrestato l'ex-ufficiale Roberto Destefano, sedicente marchese Di Castel Cicala, che dando ad intendere di essere prossimo erede di parecchi milioni, truffò parecchie persone per l'importo di qualche centinaio di migliaia di lire. E' ricercato un suo complice, dimorante a Roma.

Figure della reazione ungherese

(Nostra corrispondenza particolare)

VIENNA, gennaio.

Chi segue, da questo magnifico osservatorio, l'interessante evoluzione della Mittel Europa (purtroppo non sufficientemente considerata dall'Italia) è in special modo attratto dall'Ungheria, paese a sorprese, che si poteva chiamare europeo ai tempi dell'Impero, ma che ha dato dal 1918 in poi bastanti prove per qualificarlo asiatico, senza timore di esagerazione. Sarebbe utile esporre agli Italiani gli avvenimenti ungheresi, che pochissimi seguirono, dal tempo dell'armistizio in qua, se tante e urgenti questioni non ci facessero sembrare sorpassato anche il fatto di ieri. L'Ungheria attuale rappresenta uno stato di transizione e questa transizione si trova ormai sulla curva discendente: un Governo reazionario, che ha quasi cessata la reazione, non ha più ragione di esistere. Il Governo di Horthy può contare a mesi la sua durata: le non lontane nuove elezioni politiche segneranno con grande probabilità la sua fine. E l'Ungheria, dopo aver visto la Repubblica di Karolji, il Governo rosso di Bela Kun, il susseguente breve Governo socialista, la dittatura di Giuseppe con Friedrich come Presidente del Consiglio, che s'impadronì del potere e tenne il paese con 90 uomini, la reazione bianca di Horthy, vedrà un nuovo cambiamento di padrone, forse il sospirato sovrano...

Prima che passino alla Storia, fermiamo alcune delle più interessanti figure del Governo attuale: figure di avventurieri, di uomini senza scrupoli, uomini insomma da controrivoluzione, che necessariamente dev'essere sempre più feroce e sanguinaria della rivoluzione. In Ungheria, accanto al Governo legittimo, che fa capo ad Horthy, al Consiglio dei ministri ed al Parlamento, esiste una specie di Governo aggiunto, non ufficiale ben inteso ma *effettivo*, costituito da quei due o tre individui, che furono nella reazione le anime dannate di Horthy e sono ancora attualmente le sue colonne: Hejjas, Pronay e il deputato Gömbös. Gömbös è il capo politico del secondo Governo e, come deputato, funziona in Parlamento come portavoce. L'Hejjas e il Pronay sono i comandanti principali dei famosi distaccamenti, delle terribili bande, che uccisero, distrussero, saccheggiarono, spargendo il terrore in tutta l'Ungheria ed imponendo il nuovo Governo.

Sono noti i precedenti di Horthy: ufficiale della marina austro-ungarica, giunse fino al grado di contrammiraglio. Un ex-capitano di fregata austriaco mi disse che era il comandante più temuto e più odiato dagli equipaggi; con i colleghi appariva superbo e orgogliosissimo. Fu comandato di consegnare la parte di naviglio austriaco devoluta alla Jugoslavia, poi scomparve e lo ritroviamo a Szegedin; già durante il regime di Bela Kun, in grande attività per la preparazione di quel piano, che, condotto senza scrupoli e con molta intelligenza, doveva renderlo *Reichsverweser*, cioè Reggente. Ancora due mesi fa, si parlava di Horthy, come d'un probabile Re d'Ungheria: ora non più. Horthy stesso ha capito che troppe difficoltà impediscono l'avverarsi del suo sogno ambizioso. Prima di tutto egli sa di godere pochissima popolarità; poi, per cingere la corona di S. Stefano ci vuole un cristiano autentico, mentre egli è un autentico protestante; in ultimo, come può un piccolo nobile, qual è il Reggente, regnare sui grandi Magnati magiari? Sono cose cui non è difficile passar sopra, pensiamo noi italiani, col nostro compiacente spirito elastico e col nostro *modernismo* democratico. Ma l'Ungheria non può fare altrettanto. L'Ungheria — lo dissi un'altra volta — è un paese ancora rigidamente feudale, dove, a dispetto di Bela Kun, il contadino non è il contadino, ma il servo della gleba, ed i Magnati sono gli onni-possenti signorotti medioevali. Più il tempo passa e più le probabilità d'un successo al colpo di Stato per innalzare Horthy diminuiscono: checchè ne dicano i giornali viennesi, non esiste più in Ungheria «il terrore bianco», mentre al contrario, assume un'importanza crescente il legittimismo, che fa capo ad Andrassy e ad Apponyi. Un colpo di Stato durante il terrore avrebbe forse imposto al Paese il sovrano Horthy, ora difficilissimamente. E' passato il tempo delle gesta dei signori Hejjas e Pronay, questi due singolari individui, che, in ultima analisi, sono i veri padroni del Paese e si impongono perfino ad Horthy, specialmente l'Hejjas.

L'Hejjas, prima della guerra, era un modestissimo impiegato di banca di Kecskemét: lavorava con assiduità, manifestava un'esemplare costanza ne' suoi amori e — sopra tutto — si dimostrava un uomo d'animo squisito, un mansueto agnello. Durante la guerra, raggiunse il grado di tenente; le cronache dicono anche che si battè bene e, senza forse, la lotta combattuta assiduamente per anni risvegliò in lui a poco a poco quello spirito nero, selvaggio, feroce, primitivo, che si ritrova nel profondo dell'anima, verniciata di civiltà, d'ogni genuino ungherese. L'Hejjas coperse anche un interessante ufficio diplomatico: fu uno dei confidenti, dei consiglieri del Principe di Wied, Re d'Albania operettistico. Dopo la guerra egli se ne tornò alla natìa Kecskemét ed assistette tranquillamente all'instaurazione della Repubblica di Karolji e alla sua caduta; quando Bela Kun creò l'Ungheria bolscevica, Hejjas — l'attuale formidabile colonna della reazione bianca horthysta — diventò, sicuro, il capo delle guardie rosse di Kecskemét... *E qui ti scappa fuori l'uomo*, direbbe l'inarrivabile Oronzo. Hejjas non è un ladro, non è un rapinatore, non è per nulla avido del danaro. Lo si può qualificare per un maniaco del sangue. Come capo delle guardie rosse, commise ogni sorta di delitti; ma non era ancora un raffinato: ordinava d'uccidere purchè si uccidesse, senza badare al come e raccomandava soltanto di fare presto. La fretta era la sua unica preoccupazione. Una volta, penetrò con un manipolo de' suoi cagnozzi in una casa di pacifici borghesi e li fece legare come altrettanti salami ben confezionati. Uno degli eroi bolscevichi propose di farli sapientemente arrostire a lento fuoco. «No, no, — rispose l'Hejjas — ci vuole troppo tempo!». E per il primo sparò una rivoltellata nella testa d'una ragazza di vent'anni. Si direbbe che sotto Bela Kun, Hejjas non si sentiva sicuro: egli seguiva attentamente la parabola del regime rosso e provvedeva prossima la sua fine. A Szegedin Horthy preparava già la controrivoluzione ed i Romeni avanzavano... Hejjas si barcamenò qualche tempo per ben convincersi che Bela Kun era tramontato. Una settimana prima della definitiva caduta del bolscevismo, egli piantò in asso le sue guardie rosse, corse a Szegedin, si presentò a Horthy e, dichiarandosi antibolscevico e devoto alla controrivoluzione, conquistò la fiducia e la stima del futuro Reggente. Al servizio della reazione Hejjas si sente perfettamente *à son aise* e diventa l'uomo di fiducia dell'ex-contrammiraglio Horthy. Hejjas capisce di giocare un *grand rôle* e vuol superare se stesso. Horthy glie ne offre il destro: i Romeni erano ancora a Budapest ed il Capo della reazione aveva bisogno di spargere il terrore per fini politici particolari. Una notte, Hejjas piombò in Kecskemét (era il suo preferito teatro di azione) con non più di dieci assassini: fu una specie di notte di San Bartolomeo per i repubblicani, i bolscevichi, i monarchici. Circa duecento uomini, legati e imbavagliati, vennero trascinati nella vicina foresta di Orgovany e se ne fece il più spaventoso carnaio, che abbia mai sognato un boja cinese nella ebrezza dell'oppio. Un povero vecchio di sessantacinque anni, reo d'essere karolista, fu sotterrato vivo insieme con due ex guardie rosse. Ad alcuni bolscevichi venne strappata la pelle brano a brano, se ne uccisero altri a colpi di bastone, parecchi servirono di bersaglio alle gare di tiro. Alla cima d'un albero s'impiccò un robusto giovanotto di trent'anni ai cui piedi fu annodato un cappio, che servì per un altro condannato, e così via finchè, per la soverchia trazione, il collo della prima vittima rimase nettamente segato dalla corda e tutta la macabra catena precipitò al suolo, tra le urla entusiaste degli assassini ed il rosseggiare fosco delle faccole...

Le gesta nella foresta di Orgovany sono le più importanti compiute dall'Hejjas, il quale, personalmente, non si preoccupò mai di togliere una sola corona alle sue vittime. A provvedere agli interessi della famiglia, ancora adesso, pensa il padre dell'Hejjas, che ha costituito, nel vinicolo paese di Kecskemét, un monopolio del vino: ai produttori è assolutamente vietata la vendita e l'esportazione, pena l'intervento del figlio Hejjas, cioè pena la morte. Tutti i contadini di Kecskemét sono obbligati a vendere il proprio vino al padre Hejjas, a prezzi ben inteso, di gran lunga inferiori a quelli del mercato. Ed il signor Hejjas rivende la merce, guadagnandoci almeno il cento per cento... Come si fa, in Ungheria, a rifiutare un contratto al padre del terribile Hejjas, l'uomo che ufficialmente non copre nessun grado e che pure è il più temuto nel Paese? Hejjas è un privato qualunque, il suo distaccamento non conta forse mille uomini e ciò non ostante, ha saputo talmente imporsi e creare intorno al suo nome una così spaventosa fama che — si dice — anche Horthy ne ha una sacrosanta paura. Parecchie volte, sorpreso in flagrante o accusato di terrificanti delitti da prove schiaccianti, la polizia (è ridicolo, in questi casi, parlar di polizia!) lo trasse in arresto: entro ventiquattr'ore, *sempre*, su richiesta speciale del Reggente dovette esser messo in libertà. Eppur, si dice, Horthy lo vorrebbe morto il signor Hejjas, ma, nello stesso tempo, capisce che sopprimerebbe una delle indispensabili ruote del suo meccanismo governativo. E c'è ancora un ma; un ma già venuto due o tre volte alla luce e subito energicamente smentito dal Governo di Budapest. Hejjas possederebbe una lettera di Horthy, in cui gli si chiede, lo si supplica — anzi — di spargere il terrore. In seguito a quella lettera, Hejjas avrebbe commesso i duecento omicidi della foresta di Orgovany...

Pronay: un'altra figura interessante della reazione bianca. Siccome esiste, in Ungheria, un'antichissima famiglia nobile Pronay, l'omonimo reazionario ne approfittò per fregiarsi del titolo di barone, col quale, ora, tutti lo salutano. In realtà, il signor Pronay è un plebeo puro sangue: questa è l'unica soddisfazione che rimanga ai veri baroni Pronay, le cui vane proteste si susseguono ogni quindici giorni. Il «barone» Pronay, mi assicurò un avvenente ungherese che lo vide più volte ad occhio nudo, è un magnifico campione mascolino, cui potete aggiungere un'educazione spontanea da granduca, una grandiosità di nababbo e quell'insieme di nobiltà e d'austerità, insomma, che subitamente conquistano, affascinano il più scontroso degli uomini. Non parliamo, naturalmente, delle donne. S'ignora, in Ungheria, se sia più grande il numero delle vittime di Pronay come reazionario, o quello del barone Pronay come edizione riveduta e corretta dell'abate Casanova. Combattè in guerra col grado di capitano dell'esercito austro-ungarico e raggiunse prestissimo Horthy a Szegedin, aiutandolo attivamente a preparare e ad armare l'esercito della controrivoluzione. Come Hejjas è l'eroe della foresta di Orgovany, Pronay è l'eroe del terrore nel Burgenland, dove con qualche decina di assassini e con tre generali saccheggi si conquistò il grado di Feldmaresciallo dell'esercito ungherese. Per aver però minacciato di morte un deputato, autore uno dei così detti «Skandalen», all'ordine del giorno nel Parlamento ungherese, ed Horthy ritenne opportuno di passarlo, con lo stesso grado, alla gendarmeria.

Ambizioso all'eccesso, Pronay non soltanto volle a tutti i costi diventare barone, ma sognò anche d'imparentarsi con qualche autentica nobilissima famiglia della grande Ungheria. Carlo d'Absburgo fu così gentile d'aiutarlo. Erano i tempi in cui l'ex Re meditava il suo primo *Putsch* ed egli pensò di approfittare diplomaticamente dell'ambizione di Pronay. Il lettore conosce forse la storia: la bellissima Contessa Maria Palffy-Daun, dama di corte di Zita, accettò il matrimonio con Pronay. Carlo d'Absburgo doveva essere testimonio agli sponsali, di cui se ne combinò la celebrazione per la Domenica di Pasqua dello scorso anno. La vigilia, Carlo d'Absburgo arrivò in automobile a Budapest e chiese ad Horthy il regno d'Ungheria, fidente nell'appoggio del «barone» Pronay. Horthy si dichiarò pronto ad accontentare Sua Maestà, qualora i suoi tre fidi, l'Hejjas, il Gömbös ed il Pronay fossero favorevoli. L'Hejjas ed il Gömbös fecero muso duro a Carletto, che si raccomandò con una supplichevole occhiata al «barone Pronay». Ma Pronay, imperturbabile, additò Horthy e disse secco secco: «Questo è il mio signore e non riconosco altri!». La sera stessa, Carlo ripartiva in automobile dall'ingrata Budapest e con lui la Contessa Palffy-Daun, che non voleva più saperne di matrimonio. Per il momento, naturalmente: dopo aver invano cercato di dimenticare i begli occhi del «barone» Pronay, resistendo ben tre settimane, se ne venne a Budapest, si gettò ai piedi dell'amato e ne diventò la moglie.

Quando Pronay comandava la guerriglia nel Burgenland, ella, pazza d'amore e di gelosia, lo seguiva continuamente, a cavallo, in ogni sua scorreria.

MASSIMO CAPUTO.

Quattro giovanetti travolti dalla tormenta sull'Appennino Parmense

La tragica notizia dopo venti giorni — Paesi in moto e due giorni di affannose ricerche.

Parma, 17, notte.

La vigilia di Natale, i fratelli Pasini Angelo, di anni 12, Antonio, di anni 13, Elvira, di anni 16, e il cugino Biselli Guido, di anni 14, occupati in mansioni diverse a Parma e a Calestano, si erano trovati riuniti a Ravarano, un paese sull'alta montagna, in quel di Calestano, presso un loro parente, per recarsi a Graiana di Corniglio, un paese imparvio, ancora più lontano e in alto, affine di passare il Natale presso le loro famiglie. Prima che si mettessero in viaggio, a piedi, pel gravoso cammino, coi loro fardelli pingui di piccoli prodotti, ricordo di Natale, i parenti avevano sconsigliato i quattro giovinetti di effettuare tale viaggio, considerato che le strade coperte di neve erano poco praticabili e che il tempo minacciava di scaraventare giù ancora copiosa neve. Ma quelli non vollero sentir ragioni, erano pratici della strada: volevano a tutti i costi trovarsi tra i loro cari a passare la lieta festa coi rituali pasti, le leccornie e la tradizionale veglia danzante. E si misero in marcia pieni di coraggio e di fede, animati dal vivo desiderio di abbracciare i cari genitori. Era mezzogiorno quando partirono da Ravarano. D'intorno neve, per le vie non ci sono montanari, la valle è silenziosa, il freddo si fa intenso, le cime delle alte montagne si ergono maestose nel loro candore, le «baite», sepolte a metà dalla neve, sono vuote, perchè i montanari si son ritirati nei paesi da tempo: soffia il vento, i giovinetti proseguono animosi per l'aspro sentiero, quasi sfidando l'ira degli elementi. E a sera giungono ad una frazione: Fogazzolo, che fa sentire la sua presenza con il rintocco delle campane. Un uomo si affaccia ad una finestra e chiesto ove vanno i quattro, li sconsiglia e li invita a passare la notte a casa, in attesa della mattina; ma i giovanetti, nonostante la stanchezza, ringraziano e proseguono la via. Se non che per giungere a casa devono sorpassare la catena dell'Appennino, che divide Val Baganza da Val Parma. Comincia intanto a cadere la notte buia e senza stelle e a sollevarsi un nevischio fastidioso, ma i quattro superano una aspra costa e passano dinanzi ad una tenuta di tale Egidio Consigli, che li vede e li sconsiglia a proseguire il cammino con quel tempaccio. Non vi sono consigli: essi proseguono il viaggio, e vanno, vanno... La tormenta infuriava, il vento urlava spaventosamente, e i giovanetti vanno sempre più innanzi...

A Graiana la famiglia dei ragazzi invano li aveva attesi e nel giorno di Natale e negli altri giorni susseguenti: pensarono fossero rimasti a Ravarano presso i parenti. Ma quando l'altro giorno, dopo venti giorni, il padre dei Pasini s'incontrò a Berceto col parente di Ravarano, l'equivoco fu svelato e la terribile tragedia si delineò netta, terrificante. Angosciati, essi si recarono dai carabinieri a denunziare la scomparsa dei quattro giovinetti e in breve la notizia si sparse fulmineamente tra paesi e nelle frazioni circostanti. Immediatamente carabinieri e montanari in gran numero partirono pel luogo del disastro e si diedero ad esplorare la zona fra Fogazzolo e Graiana, ma il primo giorno le ricerche furono inutili.

Le varie squadre che erano state aumentate da pietosi montanari di altre località vicine si diedero l'altro ieri ad un lavoro più intenso di esplorazione e di ricerche; e nonostante l'abbondante nevicata caduta anche in questi giorni, e una fastidiosa tormenta, finalmente rinvennero i quattro giovinetti, sepolti sotto un ombrellone, avvinghiati l'uno all'altro, contro un faggio ai piedi del Carvellino, coi fardelli dei ricordi di Natale, stretti sul loro petti. Chi mai potrà svelare il tragico momento passato da quei quattro derelitti? Le quattro salme furono trasportate al paesello, e ieri stesso furono rese solenni funerali alle vittime della montagna, addormentate per sempre sotto alla neve col soave sogno del Natale e dei genitori... L'impressione prodotta da questo fatto è profonda fra quelle popolazioni.

Il "maggior generale,, Pétain

(Servizio speciale della «Stampa»)

Parigi, 17, mattino.

Durante la riunione tenuta ieri mattina presso Poincaré, i ministri si sono occupati, come sapete, della riorganizzazione dei servizi ministeriali, resa necessaria dalla composizione del Gabinetto. La loro attenzione è stata sopratutto attirata dall'inconveniente che presentava per la organizzazione della difesa nazionale e l'amministrazione dello esercito, il fatto che il maresciallo Pétain, vice-presidente del Consiglio superiore della Guerra ed eventualmente comandante in capo degli eserciti del nord e nord-est, non era in grado di ottenere tutte le informazioni di ordine amministrativo che potevano essergli necessarie, e che un collegamento sufficiente non esisteva fra i servizi da lui dipendenti e lo Stato maggiore generale dell'esercito. Il nuovo Governo ha ritenuto che un rimedio doveva essere immediatamente apportato a tale situazione. Affinchè ogni conflitto di ordine personale sia anticipatamente evitato, si è pensato che conveniva dare al maresciallo Pétain nuovi poteri, nonchè un titolo che rendesse la sua autorità incontestabile. Essendo egli maresciallo di Francia, non potrebbe essere nominato sottosegretario di Stato e ancora meno sottosegretario generale del Ministero, perchè queste funzioni sono attualmente adempiute dal controllore generale d'Alombert che le esercita ai termini delle leggi esistenti. Si cercò, dunque, quale titolo potrebbe essere attribuito al maresciallo Pétain, che gli desse anche in tempo di pace diritto sullo Stato maggiore e si pensò di ristabilire le funzioni di «maggior generale» (corrispondente ai nostri generali di esercito) che fino a questi ultimi giorni erano esercitate nell'esercito britannico dal maresciallo Wilson. Questo titolo d'altronde, non sarebbe nuovo nell'esercito francese, poichè il maresciallo Berthier lo aveva portato sotto Napoleone I.

Leggete in sesta pagina:
MAGA D'ORO
Romanzo di M. A. FLEMING

Accademia e "botteghe,,

A proposito di un'iniziativa padovana

VENEZIA, gennaio.

La deputazione provinciale di Padova ha intenzione di fondare un'Accademia di Belle Arti per accrescere prestigio alla città, e gli artisti sono divisi in due campi: chi la vuole e chi no. Però e gli uni e gli altri sono concordi nel chiedere che, se proprio dovrà sorgere, non sia un istituto rudimentale, ma completo nel senso che riassuma tutte le discipline destinate a crear il vero pittore, il vero scultore, il vero architetto con criteri di liberale modernità. Le Accademie si fanno... oppure non si fanno.

Figurarsi se si sarà da discutere per peculiari codesti criteri! Già si comincia a ripetere tutto quanto fu con poca utilità dibattuto fin da sessant'anni indietro tra passatisti (anche allora!) e progressisti. I contrari, specialmente i giovani e quelli che ad ogni aprirsi di Esposizione sogliono attribuire, con sommario giudizio, il difetto di una corrente estetica tutta nostra e la difficoltà di sottrarsi a formalismi esosi, all'insegnamento che s'impartisce nelle Accademie, non si lasciano sfuggire l'occasione per ribadire il chiodo delle *botteghe* che furono nei secoli luminosi magnifica scuola, delle *botteghe* in cui si maturò tanto genio, delle *botteghe* che ci diedero Giotto, Raffaello, Michelangelo, Tiziano, Tiepolo, nelle cui opere è la misura delle sublimi possibilità ideali di tutti delle *botteghe*, infine, alle quali si vuol ritornare.

Le Accademie sono esiziali — si grida. — Lasciamo l'artista in libertà; lasciamo che gli sia guida la sua natura; salviamolo dalle formule professorali. E siffatti allarmi trovano eco nella stampa e nello storico caffè Pedrocchi. Pare impossibile che codesto affare d'antichità sia diventato argomento corrente in periodo di futurismo. *Botteghe* d'arte! Suona bene. Anzi i francesi ne fecero l'insegna di taluni loro ambienti di vendita deformandone il significato, e non a imitarli.

Ma a parte ciò, chi le fa segnacolo di libertà d'impiego d'ogni individuale tendenza sa come esse esercitavano le loro funzioni? Ecco: il garzoncello che vi veniva ammesso, anzitutto non aveva adegno d'imparar a macinare i colori, non aveva impaziente nello studio lunghissimo del disegno, nello studio dell'anatomia (quando cessò il divieto di sezionare il cadavere), nello studio della prospettiva e delle scienze e delle mestiche; era un po' servitorello e un po' discente. Poi aiutava il maestro a metter giù colore o a dirozzare il marmo (che fatica oggi!), e quando in virtù di tale graduato esercizio, che durava anni ed anni, anch'egli poteva dirsi artista, che cosa aveva fatto se non delle opere che imitavano allo scrupolo la maniera di Colui che gli stava accanto e che molto spesso, un ritocco qua e là, le offriva come proprie?

Le *botteghe* permettevano lo svilupparsi dell'individualità? Ma no. Imitare, imitare i pur altissimi mezzi del maestro: questa era la funzione dell'*alunno*: tanto è vero che leggenda vuole che Tiziano e Giorgione sieno fuggiti dalla *bottega* di Giovanni Bellini perchè mancò di siffatta costrizione e di ripeter madonne e madonne mentre sentivano in cuore un più ampio palpito.

Vogliamo, davvero, sapere che cosa avevano di veramente buono le *botteghe*? Ch'esse non trattenevano che uomini disposti a salire tutta intera la scala delle cognizioni tecniche, per cui quando l'iniziato che le abbandonava aveva già acquistato dovizia di sapienza era in possesso di tutti i segreti dell'arte sua e su tale granitica base costruita grado grado poteva innalzare ben fermo il maestoso edificio de' suoi sogni.

Oggi? la nostra età è caratterizzata da una nervosa irrequietezza che troppo volte spinge il giovane (e il fattore economico ha la sua parte) a gittarsi pei campi insidiosi e tormentosi dell'arte senza essersi chiesto quali sieno le sue energie, senza aver fatto alcun confronto tra sè e i migliori, anzi tra sè e i mediocri che stentano la vita. Gli hanno fatto credere che, per vincere basta *essere personali*, ma che sa di disegno, di forme, di piani, di colore a olio, a fresco, a tempera, a pastello e via via? Ha visto magari un Matisse e, senza guardare indietro, si è detto: «Se questa è l'arte fortunata posso farla anch'io». Che sa di marmi, di bronzi, di rilievi, di prospettiva aerea?... E gli altri a esaltare le *botteghe* dove il sacrificio era maggiore che nelle odierne accademie.

Qui occorre citare un artista del quale i padovani conservano reverente ricordo perchè era un loro concittadino: Camillo Boito. Egli notava: «La storia, sapientissima guida, è non di rado una grande sviatrice. Dire, per esempio, che la eccellenza dell'arte nel medio evo e nel risorgimento venne dalle *botteghe* è un cavarsela sbrigativamente, ma i non ignoranti sanno che derivò invece da un insieme di cause materiali, morali, e intellettuali, *che non si potrà così rinnovare artificiosamente*».

Piuttosto la questione va posta in questi termini: E' necessaria in Italia, e particolarmente a Padova, un'altra accademia? Se si considera, che la città antenorea dista da Venezia non più di un'ora di treno, se si tien conto che non sarà tale distanza che impedirà allo studente — anche padovano — di recarsi in questo che è centro artistico di altissime tradizioni, ricco di innumerevoli modelli dovunque sparsi, e assai più adatto di Padova — divenuta segnalamente industriale — a far largo a chi ha sincero temperamento di artista, l'intento di quella Deputazione provinciale sembra alquanto aleatorio pur immaginando che si sieno già valutati i pesi finanziari d'impianto e di esercizio di siffatto istituto. Ma non si è sempre osservato che in Italia le grandi e le piccole accademie sono in numero esuberante e che — tra altro — lusingano anche coloro che non hanno alcuna vocazione per la non lieve pratica del pennello, della stecca, della sesta? Non abbiamo plotora di artisti, di cattivi artisti, per essere esatti, i quali costituiscono la classe più compassionevole dei nostri giorni? Guardiamo le percentuali dei rifiutati delle esposizioni. Sono enormi. Ne conosciamo parecchi che, stremati dalla lotta, si abbandonarono alla deriva e si diedero a fare gli intagliatori, i fornitori in qualche stabilimento, i disegnatori... navali, gli impiegati di prefettura (è una verità) e bravi per altri che si adattarono a far cartoni pel mosaico. Il sottosegretario alle B. A. lo sa codeste ambascie. E vogliamo noi oggi maggiormente diffonderle mentre la riduzione del numero delle accademie servirebbe, invece, ad una benefica selezione dei cultori dell'arte? Si dirà che in tal modo potrebbero andar disperse delle egregie energie; e tuttavia quanti bravi agricoltori e quanti ottimi tecnici furono tolti ai loro sottratti a proficuo lavoro! D'altra parte se rinnovamento estetico vuol essere, esso non può avvenire dove l'artista è trascinato a seguire forme e correnti stranie che, se tradiscono, se avviliscono la sua individualità, lo conducono almeno, con per effimeri successi a guadagnarsi la vita.

Detto ciò, possiamo credere che Padova, così gronda, come nessun'altra città del Veneto, a concretare le sue iniziative avrà nondimeno fra non molto il suo istituto d'arte; si tratta soltanto di stabilire quale carattere dovrà assumere. E i suggerimenti sono molti.

U. N.

La morte della vedova von Koepper

Venezia, 17, mattino.

In casa del poeta dialettale Innocente Giuseppe Lanza, a San Samuele, è morta improvvisamente la signora Isabella Hammer Purgstall, vedova del vice-ammiraglio von Koepper. Si era recata colà in mattinata, febbricitante per una bronchite e perchè non aveva evidentemente di che mangiare. Non possedeva che dieci centesimi. Aveva 70 anni, e attendeva che il Governo italiano e quello austriaco si mettessero d'accordo per ridarle la pensione, che le era venuta a mancare allo scoppiare della guerra. Era stata una delle figure più brillanti dell'aristocrazia austriaca e desideratissima a Corte. Non dimenticava le cacce e le feste alle quali aveva partecipato accanto all'imperatore. Viveva a Venezia da una trentina d'anni, e durante la guerra si era rifugiata in Isvizzera, da cui tornò senza un soldo e con l'aiuto di buoni amici veneziani, i quali sapevano che la sua fierezza le imponeva talvolta lunghe giornate di digiuno piuttosto che ricorrere alla pubblica carità.

Giornali e Riviste

Pochi scrittori — nota una collaboratrice di *Arte e Vita* — hanno saputo svelare la loro storia con tanta semplicità e franchezza quanto il Dickens nelle sue lettere famigliari. Egli si sposò prestissimo, di ventiquattr'anni. Dieci anni dopo era padre di cinque figliuoli, tre maschi e due femmine. A sua moglie, Caterina Hogarth, a sua sorella, a sua cognata, più tardi ai suoi figli, egli scrive quasi ogni giorno, durante i frequentissimi viaggi che egli intraprende, qualche volta a scopo di svago e di riposo, più spesso per andare a fare quelle *readings* (letture) famose delle sue novelle e dei suoi romanzi, che portarono il suo nome a conoscenza di tutta Europa e di tutte le Americhe. Bisogna leggere ciò che egli scrive a questo proposito, con quella gioia che in lui è slancio e vigore, per farsi un'idea dell'entusiasmo suscitato; erano inviti continui a feste, a ricevimenti, la folla faceva resta dove egli passava, lo portava in trionfo. Le lettere poi che il Dickens, da casa sua, scrive agli amici ci dimostrano che in mezzo al lavoro più ostinato e gigantesco, in mezzo alle cure del mestiere, direzioni di riviste e giornali, correzioni di bozze, affari editoriali, egli non dimentica mai il suo *home*, non stima vana nessuna faccenda o fatica o privazione che sia per giovare ai suoi e al luogo dove vive, sia in Italia, sia in America, dove dimorò a lungo, a tutte le questioni più vitali dei popoli stranieri, ed a discernere il vero, ed a rompere più di una lancia in pro di ogni oppresso. Il Dickens fu anche un grande viaggiatore. Conosceva tutta l'Europa e gran parte dell'America, ma il paese che amò più vivamente, dopo il suo, s'intende, è l'Italia. Se le *Pictures of Italy* non sono fra le sue cose migliori, ciò che dice dell'Italia, nelle sue lettere famigliari, è pieno di verità e di affetto. Scrive a sua cognata: «Mai in vita mia io fui così impressionato da una città come da Venezia. E' «invero la meraviglia del mondo; bella, vaga, sconcertante, proterva, piena di sogni, una soave, indiavolata, vecchia città. «Io entrai in Venezia di notte e la sensazione di quella notte e della mattina fulgida che la seguì, è *una parte di me* per tutta la mia vita!». Anche Genova, dove egli dimorò a lungo, suscitò in lui idee nuove e vivacissime; un brio, un desiderio di lavorare, di vivere, di godersi il cielo terso e azzurro. Mille sensazioni sono in lui che gli centuplicano le fonti della vita spirituale. E' da questa città che egli scrive a sua cognata che il Cattolicismo lo attrae, come *quello che gli pare debba procurare un più sensibile contatto con Dio*. E' anche di qui che egli scrive ad un romanziere suo amico: «Perchè non verreste a trovarmi? Il «viaggio è facile e sono sicuro che sareste «contento di noi a Genova. Ho preso a pigione una casa meravigliosa. Potrei darvi «una camera molto ricca e bella di affreschi. Vi sono penne e calamai anche qui, «non temete, mio caro collega! Ma per «giunta vi sono orti e splendori primaverili, boschetti di aranci e giochi di ogni «genere in giardino, e la sera vasti camini «accesi, e finalmente un'accoglienza fatta «con tanto cuore da meritare di essere accettata».

***

Le fonti italiane e spagnuole del teatro di Molière sono ricercate da un collaboratore della *Tribuna*. Nella prima delle farse a lui attribuite, *La jalousie du Barbouillé*, Molière si servì certamente della terza novella della settima giornata del *Decamerone*, la cui trama ricorre anche nel terzo atto del *George Dandin*; la seconda farsa, *Le médecin volant*, è imitata in parte dalla nostra commedia dell'arte, e in parte, specialmente per quanto riguarda il soggetto, dall'*Acero de Madrid* di Lope da Vega. *L'Etourdi* deriva da una commedia dell'attore italiano Nicolò Barbieri, intitolata l'*Inavvertito*, e secondo l'Almà Martin anche dall'*Emilia* di Luigi Groto. Inoltre, Mascarillo, come quasi tutti i tipi dei servi molièriani, astuti e fecondi in invenzioni e stratagemmi burleschi, ricorda tanto lo *zanni* italiano quanto il *gracioso* degli *entremeses* spagnuoli. *Le dépit amoureux* è imitato da *El Perro del Hortolano* (il cane del giardiniere) di Lope de Vega. Il travestimento della ragazza da maschio è pure frequente in molte novelle italiane e di Cervantes. Ma per il *Dispetto amoroso* Molière si è sopratutto servito di una commedia italiana di Nicolò Secchi, *L'interesse*, stampata a Venezia nel 1581, dove si narra di certo Pandolfo, il quale, durante la gravidanza della moglie, ha scommesso col suo compare Riccardo che avrà un maschio, e per non perdere i diecimila scudi di posta, essendogli nata una figlia, la fa allevare in abiti maschili. Scene e spunti analoghi a quella di Molière si ravvisano in altre due commedie italiane, *La creduta maschio* di autore ignoto e *l'Amoroso sdegno*, del Bracciolini. Anche le *Précieuses ridicules* non vanno esenti da palesi imitazioni. In una commedia di Calderon, *L'uomo povero è tutto progetti*, il linguaggio di donna Beatrice poco differisce dalla preziose di Molière; tipi di preziose se non mancano pure in altre commedie spagnuole di Lope, Rojas, Benavente, Quevedo, e sopratutto ne *El mayorazo figura* di Solarzano, tradotta da Scarron col titolo *l'Héritier ridicule*. Il tema de *l'Ecole des femmes* è pure famigliare a molti autori spagnuoli: Lope de Vega (*La dama boba*), Calderon (*De una causa dos efectos* e *El maestro de danzar*), Tirso da Molina (*Amor y celo hacen discretos*), Hurtado de Mendoza, Alarcon ed altri si sforzarono a mettere in evidenza con degli argomenti, dei tipi, delle situazioni, imitati poscia da Molière, quella grande verità, che cioè non serve a niente montare la guardia all'onore di una donna, se essa medesima non lo difende con le proprie armi. I primi due atti della *Scuola delle mogli* hanno inoltre un'evidente parentela con l'*Inutile precauzione*, novella che Scarron tradusse da *El prevenido engañado* di Maria de Zayas e col *Geloso* di Cervantes; mentre l'azione del terzo e del quarto atto è tratta dalla *Quarta notte* dello Straparola.

***

Da qualche tempo — dice F. d'Ovidio nel *Giornale d'Italia* — l'edifizio ove ha sede l'Accademia dei Lincei è guardato con geloso desiderio da chi aspirerebbe a farsi più largo posto per un'altra istituzione. Poichè si tratta dell'Accademia Nazionale, si suppone forse che lo Stato che l'ha istituita l'abbia semplicemente allogata a Palazzo Corsini come avrebbe potuto fare di un qualunque ufficio governativo, da poterlo trasferire altrove non appena paresse al Governo che l'edifizio fosse più acconcio e più necessario per altro ufficio. Nei primi anni l'Accademia, già presieduta da Quintino Sella, si adunava in Campidoglio: sede augusta, ma in cui essa aveva un luogo angusto, necessariamente precario. Il Sella ebbe presto l'idea d'indurre il Governo a dare all'Accademia un edifizio speciale, e magari a fabbricarglielo. E in effetto con la legge 14 maggio 1881, nella famosa Convenzione col Comune di Roma, lo Stato si obbligava a costruire *il Palazzo per l'Accademia delle scienze*; e due anni dopo soddisfece all'obbligo con lo acquistare invece il Palazzo Corsini: il quale i principi Corsini nel rogito del 20 maggio 1883, dichiararono che non l'avrebbero venduto, a certo non a quel prezzo, se il Governo non si fosse obbligato di darlo e mantenerlo all'Accademia delle Scienze, e *segnatamente alla Reale Accademia dei Lincei e ai musei*. Il Palazzo dunque fu comperato dallo Stato per darlo, secondo una legge e secondo il contratto coi Corsini, all'Accademia dei Lincei: la quale è, si badi, un Ente morale autonomo. Non ne consegue già che l'Accademia possa disporre così capricciosamente del palazzo, da venderselo o da farne un albergo, ma ne consegue sicuramente che il palazzo è suo in tal maniera che lo Stato e il Governo non potrebbe spodestarnela capricciosamente. Ma nel palazzo assegnato all'Accademia c'era una Pinacoteca, e questa i Corsini nel medesimo contratto e in un contratto successivo dichiararono di donarla allo Stato, bensì col patto che, *se anche fosse portata altrove*, non dovesse mai andar fuori di Roma. Essa intanto si conteneva in nove stanze del primo piano, salvo alcune *trasportabili* aggiunte. La detta Galleria, che i Corsini vollero rimanesse sempre aperta al pubblico, come un segno perenne dell'affetto loro e dei loro antenati verso Roma, ebbe così una custodia governativa. Sempre queste convivenze, queste servitù, questi quasi isolotti in cui un'altra autorità interrompe o scema l'autorità piena del padrone d'un edifizio, son cose pericolose; a tanto più quando codesta Autorità secondaria è messa li niente meno che dal Governo.

ULTIME NOTIZIE

Gli armatori liberi genovesi proclamano la serrata

Storia d'un'aspra contesa - I due antagonisti: Giulietti e Parodi - Come si è giunti alla crisi

(Dal nostro inviato speciale)

Genova, 17, notte.

La marina mercantile italiana offre il poco edificante spettacolo di un nuovo sussulto. I padroni di quasi tutto il suo naviglio da carico, che fanno capo alla Federazione degli armatori liberi, hanno proclamato stasera la serrata generale. I primi a soffrire, naturalmente, saranno gli armatori stessi. Essi si sono forse lasciati trascinare da soverchio delle malinconie e dal pudore che suscita loro la cessazione di quella ben nota cuccagna in cima alla quale molti di essi ammonticchiarono per un certo periodo i tesori di Golconda. Certo, non pochi tra gli armatori appaiono di animo così alterato che dichiarano sinistro di mutare bandiera, il tricolore del dopoguerra sembrando meno fruttifero di quello che sventolava ai tempi delle stragi. Questa psicologia è foriera di perdite, e non soltanto di perdite di prestigio.

La gente di mare invece pensa, o finge di pensare, che ben poco essa perderà durante la serrata. Da nutrirsi ne ha. La sua Federazione ha in cassa una settantina di milioni, appunto per giuocarli in questa partita.

Sarà invece un gravissimo guaio per l'Italia? Indubbiamente non sarà un beneficio. Troppi sconquassi ha già sofferto dinanzi al mondo per colpa di destini e di sinistri ad un tempo la nostra marina mercantile. Ma la tragedia risulterà minore di quello che sembri, perchè il nostro traffico marittimo, come quello di tante altre nazioni, è già stagnante. La sensibile ripresa che si nota nel porto di Genova, ove il volume complessivo delle importazioni è tornato quasi al livello prebellico, non è che un fuoco di paglia, e si deve soltanto al cresciuto scarico di carbone affidato dalla siccità e a crescenti arrivi di grani intesi a turare i buchi di raccolti passati od in prospettiva.

Al fondo della lotta che ardeva sotto la cenere da vari mesi, e che stasera esplode apertamente, con carattere nazionale, si scopre fra il turbine di cose complesse una cosa molto semplice: il contrasto di due persone. Una di queste è Vittorio Emanuele Parodi; l'altra è il capitano Giulietti. Entrambi hanno una certa dose di passato, e posseggono una dose eccessiva di combattività. Sfortunatamente, fra le virtù dell'uno e dell'altro non si può annoverare il senso politico. In compenso non tutti gli armatori sono oltranzisti, come sembra essere il Parodi; e non tutta la cerchia di solidarietà di cui il Giulietti ha avuto [illegible] di circondarsi para condivida la veemenza del bollentissimo duce.

E' possibile quindi che la contesa non si prolunghi troppo. Influenze moderatrici sono già in moto. Vi è fra l'altro un binomio di pacieri, nominato dal Prefetto: l'on. Canepa, da una parte, per la gente di mare e per le cooperative portuarie, e l'on. Broccardi, dall'altra, per gli armatori. Sono due uomini abbastanza moderati, e potranno forse assolvere il loro incarico di promuovere almeno una tregua d'animi.

Conoscete già il capitano Giulietti. E' un romagnolo, e si direbbe che la salsedine del mare gli abbia montato la testa. Una delle disgrazie dei marinai è di non essere capitanati da un genovese, perchè un buon genovese è capace di tutto fuorchè di sciocchezze. Naturalmente c'è molto metodo anche nella pazzia. Ma le clamorose sciocchezze alle quali si è abbandonato sul fiumi di Malatesta e di D'Annunzio non vengono perdonate, specialmente quelle per Malatesta, giacchè vi fu un tempo in cui molti di questi armatori vedevano in D'Annunzio un perpetuatore della baraonda bellica, cioè dei profitti, e sugli organi loro dannunzianeggiavano con Giulietti.

Meno noto è in Italia Vittorio Emanuele Parodi. Ma Genova conosce, assai bene il condottiero degli armatori liberi. Egli ha portato al fuoco più volte la Federazione che presiede, o l'ha portata anche alla sconfitta del 1913. E' un uomo di idee recise e decise, tantochè questa volta pare proprio risoluto ad ottenere la testa di Giulietti. Se questi due benedetti uomini potessero figurativamente mangiarsi a vicenda, come i gatti irlandesi di Kilkenny, un accordo fra la gente di mare, che è buonissima gente, e gli armatori, che non sono tutti Sacripanti, non sarebbe arduo a raggiungersi. Purtroppo invece i loro atteggiamenti federali di ieri e di oggi sono di tale genere che viene proprio voglia di esclamare: da galeotto a marinaro!

La cronistoria di questa controversia non è soltanto lunga e complessa; ma malaticcia e piena di polighe. La Federazione armatoriale, ora in campo contro le legioni di Giulietti, non è che una delle tre esistenti in Italia. Vi sono infatti, oltre quella degli armatori liberi, che fanno girare navi da carico senza rotta fissa (i così detti «tramps»), due altre Federazioni, che chiameremo la Triestina e la Romana, le quali si dedicano in prevalenza ai servizi passeggieri, ed includono le grandi società di navigazione. Le tre Federazioni due anni addietro erano confederate; ma nel 1920, quando si trattò di stipulare un nuovo contratto di arruolamento generale, gli armatori liberi lasciarono capire che preferivano fare da sè. Per combinare qualche cosa, si volle una Commissione reale, presieduta prima da Bonomi e poi da Supino, la quale combinò un contratto di arruolamento, non economico ma sentimentale. Più per colpa di politicanti borghesi che delle escandescenze di Giulietti, i buoni marinai d'Italia non ottennero quello che meritavano, perchè certo i loro sacrifici di guerra non sono compensabili in denaro; ma ottennero enormemente di più di quello che l'industria della navigazione alla lunga permettesse di pagare. Ma era tempo di noli altissimi e di scorpacciate anche per gli armatori: cosicchè pochi si lagnarono delle assurdità pratiche che la Commissione reale sentimentalmente decretava.

Presto furono dolori. I noli cominciarono a diminuire, e gli armatori liberi, i primi a soffrire del lucro calante, non vollero più tenersi uniti, neanche apparentemente, alle due altre Federazioni. In tal modo il supremo sindacato armatoriale andò a pezzi, concertandosi che ognuna delle tre Federazioni avrebbe trattato per proprio conto in futuro ogni eventuale revisione di contratto con la gente di mare. L'on. Giulietti in breve si trovò in cattive acque, perchè la sua grande tattica dei fermi delle navi era neutralizzata dal fatto che molti vapori principiavano a fermarsi da sè, per andare in disarmo. Il «Leon di Castiglia» quindi nel maggio scorso non seppe fare altro che belare innocue proteste allorchè gli armatori liberi — vedendo avanzarsi la fame fra le ciurme che la guerra aveva triplicato, e che erano ormai disperatamente pletoriche — gli imposero un nuovo costrittivo contratto di arruolamento. Questo sopprimeva in massa le gentilezze usate ai marinai dalla famosa Commissione reale; e Giulietti non ebbe neanche l'animo di firmarlo. Non di meno lo lasciò passare, ed ordinò ai suoi di riconoscerlo, anche perchè gli occorreva di cambiare aria. Infatti la giustizia desiderava interpellarlo sull'affare del «Rodosto», mentre l'immunità parlamentare gli era venuta meno.

L'eclissi di Giulietti durò due mesi. In questo intervallo gli armatori liberi denunciarono il loro concordato di maggio e intimarono alla gente di mare che essi non avrebbero mai più trattato collettivamente con essa: ma ogni armatore avrebbe trattato direttamente coi suoi equipaggi, per conto suo. Era un bel rinculo verso usi e costumi di altri tempi. Su questo rinculo si impernia infatti una parte della lotta attuale. Intanto alla testa della gente di mare era rimasto, a sostituire il duce eclissatosi, il comandante Rizzo; ed egli da un lato nulla seppe fare contro gli armatori liberi denuncianti un contratto il cui inchiostro non era ancora asciutto; e dall'altro stipulava con la federazione armatoriale triestina e con quella romana un nuovo concordato di lavoro, poco dissimile da quello abbandonato dagli armatori liberi.

Il guaio fu che in agosto riplombava improvvisamente a Genova il capitano Giulietti. Questi cercò subito di mandare all'aria tutto quanto per rifarsi da capo con gli armatori. Incominciava così l'esasperante cavalcata dei fermi delle navi, e le cose si facevano tragicomiche, al punto che Roma sentì il bisogno di intervenire. Infatti, in dicembre, il ministro Beneduce invitava le Federazioni armatoriali e la gente di mare a vedere di intendersi sopra un contratto di arruolamento che cancellasse tutti gli anteriori e rimettesse un po' d'ordine nella vita marinara. Giulietti accettò l'invito, pigliando però subito una precauzione: promuovendo, cioè, la stipulazione di un patto di solidarietà fra i marinai, i lavoratori del porto, i ferrovieri ed i postelegrafonici. Con questo patto in tasca egli si accinse ad incontrare il 9 gennaio gli armatori. Senonchè: mentre la Federazione triestina e quella romana si disponevano all'incontro, la Federazione degli armatori liberi credette di non dovere parteciparvi affatto, giacchè la gente di mare sembrava aver tacitamente accettato il principio dei liberi contratti fra ciascun armatore libero e la sua ciurma. E di qui le ire.

Giulietti non può trattare a fondo con due Federazioni transigenti, se non forza la Federazione degli armatori liberi a mettersi in riga con le altre. Egli mira ad ottenere un contratto di lavoro di ambito nazionale, non frammentario; ed il suo punto di vista non può tollerare la esistenza di una categoria di armatori i quali si ricusino a trattare collettivamente. Inoltre gli armatori liberi sono riusciti a fare ingoiare alle loro ciurme condizioni talora alquanto squallide e se non vengono ridotti alla ragione, difficilmente le altre due Federazioni potrebbero accordare ai loro marinai un trattamento più accettabile. Queste le considerazioni di Giulietti. La sua azione poi si è esplicata in due sensi. Da un canto egli ha aperto qui a Genova con i delegati delle due Federazioni transigenti le trattative per il nuovo contratto di lavoro, tirandole assai in lungo, ed ottenendo che venisse posto a verbale l'altro giorno questo principio: «che qualunque abbia a risultare il nuovo contratto, le paghe ed i caro-viveri attualmente concessi alle ciurme non verranno falcidiati». Dall'altro canto egli ha mulinato un colpo violento agli armatori liberi, mettendo il fermo ai due vapori che sapete: il *Dora Italica* e il *Feltrinelli*, e costringendo gli avversari a scendere decisamente in campo.

Di fronte al colpo gli armatori liberi hanno reagito, appunto con la serrata generale, che comincerà domani. Essa coinvolgerà le sole navi da carico, cinquanta delle quali nei prossimi giorni andranno a raggiungere le consorelle che la crisi mercantile ha già mandato in disarmo.

Ma questo non è che lo scheletro della contesa. Essa ha anche della carne palpitante, nella quale cercheremo di affondare la specola domani. Per ora, mentre gli animi dei condottieri sembrano risoluti ad ogni eimento e complicazioni inutili si profilano anche sul terreno delle cooperative portuali, coinvolte nella battaglia, una grande calma persiste negli ambienti marinai e portuali.

MARCELLO PRATI.

Il delitto di Trieste

Ciò che narra lo chauffeur

Trieste, 17, notte.

L'orrendo delitto compiuto ieri e la conseguenza delle due esistenze che sono state barbaramente troncate ha gettato in una costernazione profonda la città. La ferocia inaudita dei malfattori e l'audacia straordinaria hanno impressionato fortemente la popolazione. I giornali locali pubblicano tutti lunghi e vibrati articoli nei quali, a nome della cittadinanza, chiedono al Governo immediati provvedimenti per la già lungamente invocata riforma dei servizi di polizia della nostra città e regione. Le autorità intanto al completo vanno spiegando tutta la loro attività per assicurare alla giustizia gli infami assassini.

Lo *chauffeur* della macchina con cui si posero in salvo i malfattori, a rettifica di quanto ebbi a comunicarvi ieri, si è spontaneamente presentato dopo il delitto agli Uffici di P. S. Egli è tale Giuseppe Pecyar, di anni 35, di Trieste. Interrogato, ha fatto il seguente racconto: — Erano le 13, io mi trovavo di stazione in faccia al *Caffè Milano*, poco discosto dal monumento a Rossetti, quando si presentarono due giovani dall'aspetto elegante, che potevano avere 23 o 25 anni. Ambedue erano sbarbati. Indossavano *paletots* scuri, di taglio elegante, con cappello alla lobbia. Dapprima saliti nel veicolo, mi dissero di condurli in piazza Garibaldi. Dicevano qualche parola in dialetto, ma dal loro accento credo che fossero sloveni. Ci recammo in piazza Garibaldi, ma ad un certo momento uno dei due, che pareva indeciso, mi ordinò di voltare il veicolo e ricondurli in piazza dell'Università. Vi giungemmo poco dopo. Ma anche quivi i due sembra non trovassero quello che cercavano, perchè ad un certo momento mi dissero di ricondurmi in via Dante, dove doveva esserci un cambio-valute.

— Sicuro che ve n'è uno — io dissi.

Pochi minuti dopo fermavo l'automobile dinanzi al cambiavalute Bolaffio, anzi fermai alcuni metri più avanti per non sostare sui binari del tram. Ero fermo da due minuti quando udii il succedersi di colpi di rivoltella seguiti da urli di orrore. Non avevo ancora compreso di che si trattasse quando i due giovanotti salirono nell'automobile dicendomi con voce affannosa di dirigermi a tutta corsa per via San Nicolò. Al primo momento, quando vidi i due in lotta coi parecchi altri individui, ebbi l'impressione che essi fossero le vittime. Del resto, non ebbi nemmeno il tempo di pensare. Dietro l'automobile si sparava e quindi continuai la corsa. Ad un certo momento mi voltai e con viva sorpresa vidi i due che avevano puntate le rivoltelle contro di me. Essi mi dissero in tono minaccioso di voltare verso la porta Verdi e poi verso la Gatta donde imboccai la via Fabio Severo. A tre quarti di questa via gli assassini mi ingiunsero di fermarmi e sempre colle rivoltelle alla mano mi imposero di stare zitto. Quindi fuggirono.

Lo *chauffeur* non seppe dire altro. Dichiarò tuttavia di essere in grado di conoscere i due giovanotti, sui quali è stata posta una taglia di cinquemila lire dalla Questura ed una di 50 mila lire dall'Associazione dei commercianti di Trieste. Dopo l'interrogatorio, lo *chauffeur* è stato trattenuto a disposizione delle Autorità. Quindi è stata esaminata la automobile. Si è riscontrato anzitutto che essa reca all'esterno, dalla parte posteriore, delle scalfitture profonde, prodotte da proiettili di rivoltella. Nell'interno i cuscini recano larghe traccie di sangue, ciò che dimostra che almeno uno dei malandrini deve essere rimasto ferito. Dopo questi rilievi l'automobile è stata portata in un garage, a disposizione delle Autorità. Stanotte da un pattuglione di P. S. sono state fermate una trentina di persone. Dieci individui furono trovati privi di carte e fu posto loro il fermo. Stamane gli arrestati sono stati condotti in carcere con automobili, messe a disposizione anche da privati. I pattuglioni di P. S. perlustrano in lungo e largo la città, ma sinora senza risultati notevoli.

Altri commenti al Gabinetto Poincaré

Se i Ministeri si succedono i problemi nazionali e internazionali rimangono

(Servizio speciale della «Stampa»)

Parigi, 17, notte.

Il nuovo Ministero è tuttora oggetto di commenti, ciò che è la sorte fatale di tutti i nuovi Gabinetti. Per il momento la politica estera è in primo luogo, e le relazioni franco-... In questo colloquio si è parlato della questi commenti, specialmente dopo le dichiarazioni fatte da Poincaré al «Daily Mail» ed il colloquio avuto ieri da lui con lord Curzon. In questo colloquio si è parlato della questione di Oriente, ciò che induce l'«Ere Nouvelle» a dire che l'opinione pubblica desidererebbe essere informata in particolar modo su di un punto: quale presidente della Commissione senatoriale degli Esteri e quale articolista della «Revue des Deux Mondes», Poincaré fu il detrattore appassionato dell'accordo di Angora, moltiplicando le sue critiche tanto più quando si trattò di sgombrare la Cilicia: ora che egli è a capo del Governo proporrà di riprendere la guerra coi Turchi? Quest'eventualità è poco probabile, perchè lo stesso blocco nazionale farebbe ad essa accoglienze poco calorose. Il signor Poincaré, se vorrà rimanere al potere, dovrà modificare il linguaggio che teneva sino a ieri, perchè ieri era all'opposizione ed oggi è al Governo. La stessa nota si incontra nella «Lanterne» e nel «Rappel», entrambi radicali, i quali mettono essi pure in rilievo l'anomalia del fatto che il Gabinetto Poincaré comprende il collaboratore dell'on. Briand, la cui politica il signor Poincaré, per essere coerente con se stesso, dovrebbe ripudiare. Ma anche se alcuni insistono sulla necessità di un mutamento politico, mostrando di credere che Poincaré non verrà meno alle speranze in lui riposte, altri, e sono forse i più, prevedono che ora che egli è al Governo seguirà una politica diversa da quella da lui preconizzata quando non aveva la responsabilità del potere.

Ma intanto è purtroppo vero che se i Ministeri si succedono, i problemi nazionali ed internazionali rimangono: poichè la loro soluzione non dipende, — come osserva il *Peuple*, — affatto dall'opinione particolare di un Ministro o di un altro. «Dopo la firma del Trattato di Versailles — scrive il giornale, — i Consigli Supremi si sono succeduti alle Conferenze, ed i vari Presidenti del Consiglio, che vi hanno rappresentato la Francia, ne sono tutti ritornati difendendo i magri risultati ottenuti, quali che fossero le speranze che avevano fatto sorgere prima di recarvisi. Poincaré non mancherà di continuare egli stesso, come ha già del resto annunziato, i negoziati intavolati; e si troverà obbligato a difendere i risultati che ne deriveranno, e che non potranno essere modificati dalla presenza della sua persona. Egli proverà così, a sua volta, tutti gli inconvenienti, e senza dubbio subirà più o meno rapidamente la sorte dei suoi predecessori. La questione delle riparazioni ed il problema dei Cambi non dipendono fortunatamente dal solo blocco nazionale; ed i suoi rappresentanti, quando anche rappresentino tutta la Francia, devono tener conto dell'opinione pubblica delle altre Nazioni. Questa opinione pubblica si dimostrerà evidente alla Conferenza di Genova. Ma con quale spirito vi si presenterà la Francia? E' stato detto che la Francia, vincolata dall'accettazione di Briand, non potrà rifiutare di intervenire; ma che Poincaré, il quale d'altronde non vi interverrà personalmente, metterà condizioni».

Il *Temps* di stasera lascia prevedere quali saranno tali condizioni. Il Governo dei Soviety dovrà considerarsi vincolato dalla risoluzione che il Consiglio Supremo ha adottato nella Conferenza di Cannes del 6 gennaio. Quando il Consiglio Supremo affrontò la questione dell'invito al Governo dei Sovieti alla Conferenza di Genova, il signor Briand vi intervenne, descrivendo le difficoltà che sorgerebbero inevitabilmente se i bolscevichi giungessero alla Conferenza di Genova animati dall'intenzione di rimettere in questione le decisioni della Conferenza di Cannes. Fu allora che, tenendo conto delle osservazioni del Primo Ministro francese, il Consiglio Supremo aggiunse all'invito un ultimo paragrafo, nel quale è detto che il Consiglio Supremo aveva coscienza che il Governo dei Sovieti avrebbe riconosciuto l'importanza della decisione degli Alleati; e così pure la necessità delle assicurazioni e delle garanzie ritenute indispensabili. «E' certo che queste assicurazioni e queste garanzie — aggiunge il giornale — non saranno rifiutate dal Governo dei Sovieti, se manderà i suoi delegati a Genova. Bisogna insomma che la Conferenza di Genova possa deliberare senza che nessun attentato venga portato ai trattati esistenti, come è stato convenuto a Cannes, e che d'altra parte i sei articoli che formano la risoluzione approvata a Cannes costituiscano la base intangibile delle sue decisioni. In queste condizioni la Francia non solo non rifiuterà di lavorare efficacemente per il bene generale, ma realizzerà così un suo vivo desiderio».

La nevicata

ARONA. — Da questa notte nevica sulle rive del Lago Maggiore, e in certi punti, specie sul Mottarone, la neve ha già raggiunto il mezzo metro. I treni provenienti dal Sempione giungono con ritardo.

BORGOMANERO. — Dalle ore 7 di stamane nevica incessantemente. La neve ha già raggiunto l'altezza di 25 centimetri. Giungono notizie di forti nevicate dalla Valsesia, Valle dell'Isorno e dall'Ossola. Stanotte circoleranno gli spartineve su tutte le linee ferroviarie delle zone precitate, per assicurare la regolare circolazione dei treni.

NOVARA. — Dalle prime ore di stamane cade incessante la neve, che ha già raggiunto una notevole altezza. Le prime notizie qui pervenute dalla Valsesia e dall'Ossola riferiscono che la nevicata fu colà abbondantissima. In talune località le strade sono già diventate inaccessibili. Risulta che molte comunicazioni sono rimaste interrotte. Gli spartineve hanno già spazzato molte strade; ma per alcune frazioni ossolane non fu ancora possibile provvedere, anche per il pericolo imminente della caduta di valanghe. Inutile dire che nelle campagne specialmente la nevicata fu accolta con giubilo dalle popolazioni, poichè si ritiene che essa venga a risolvere una crisi, che arrecò già danni per parecchi milioni. Nell'alta regione montana persiste a nevicare, con grande vantaggio pei bacini montani.

SAVONA. — Dopo oltre 30 mesi di costante siccità, è caduta finalmente stamane la prima nevicata dell'anno, abbondantissima, quale da anni non si ricordava. La neve scende tuttora fitta ed è accompagnata da raffiche impetuose di vento. In alcuni punti la neve ha raggiunto il mezzo metro di altezza.

LA TEMPERATURA

La Stazione Bardelli ci comunica:

Pressione Barometrica: ore 9; 7..

Temperatura massima del giorno 16 + 2.2

Temp. minima della notte dal 16 al 17 — 4.8

Bollettino Meteorico

STAZIONI ITALIANE	Temperatura nelle 24 ore max.	Temperatura nelle 24 ore min.	CIELO	STAZIONI ESTERE		
Torino	2.0	— 4	nevica	[illegible]	—	—
Genova	6.6	1.0	piovoso	Amburgo	—	—
Milano	1.6	— 4	nevica	Vienna	—	—
Venezia	2.0	— 1	coperto	Parigi	—	—
Trieste	4.6	2.0	»	Madrid	—	—
Bologna	5.0	— 5	nebbioso	Salonicco	—	—
Ancona	6.5	3.0	coperto	Alessandria	—	—
Firenze	7.0	4.0	»	Nizza	—	—
Roma	10.8	4.0	1/2 cop.	Malta	—	—
Taranto	16.0	5.0	1/4 cop.	[illegible]	—	—
Napoli	17.0	8.0	»	Tunisi	—	—
Palermo	16.0	4.0	sereno	Costantinopoli	—	—
Catania	15.6	10.0	1/4 cop.	Algeri	—	—
Cagliari	[illegible]	10.0	1/2 [illegible]	[illegible]	—	—
Tripoli	[illegible]	[illegible]	—			

ULTIME DI CRONACA

I correntisti della Banca Sconto chiedono un acconto

Al Teatro Scribe si è tenuta ieri sera la annunciata adunanza dei correntisti della Banca Italiana di Sconto, indetta dall'Associazione suburbana torinese. Il presidente di questa, cav. Rossi, nell'aprire la seduta alle 21.30, spiega gli scopi della riunione. Dice essere intollerabile che lo stato anormale della Banca si prolunghi ancora, con gravissimi danni dell'industria e del commercio. Lamenta che finora nulla si conosca di preciso. «E' urgente uscire da una situazione di tal genere. I correntisti invocano giustizia; e perchè giustizia possa farsi e possa farsi al più presto, è necessario che si esca da questo stato anormale. Oggi ogni giudizio è prematuro; noi non possiamo, non dobbiamo, non vogliamo giudicare gli uomini, nè giudicare le cose, perchè a noi mancano gli elementi indispensabili per guidarci nel giudizio stesso».

Dopo queste parole viene nominato a presidente dell'assemblea il cav. Prina. Il cav. Salvaterra, il comm. Ronco e l'avv. Bocca portano la loro adesione come cittadini, come uomini pubblici e come rappresentanti di enti od associazioni. L'avv. Bocca dice che questa assemblea deve servire a tener desta l'attenzione pubblica perchè si faccia la luce e si cerchino le responsabilità.

Voce: — A questo deve pensare il magistrato.

Bocca: — Sì, ma noi dobbiamo concorrere a chiarire la situazione. E' stato ordinato il sequestro dei beni degli amministratori e ciò deve avvenire senza alcun riguardo a nessuno. Fu il Governo che incitò i cittadini a portare i loro risparmi alla Banca Sconto che così potè riunire 4 miliardi di depositi. Termina invocando una parola tranquillizzante dal Governo ed un acconto immediato ai depositanti. L'avv. Libois vuole si facciano intese con altri gruppi di correntisti. Il ragioniere Taricco sarebbe favorevole a che il 10 per cento del debito della Banca Sconto fosse devoluto a formare il capitale dell'Istituto che dovrà prenderne il posto. Il cav. Allegro propone che una Commissione vada a Roma a conferire col Governo.

Prende quindi la parola l'avv. Boccarino che propone all'assemblea di deliberare: 1.o la richiesta di un acconto immediato; 2.o chiedere al Governo una chiara relazione sulla situazione; 3.o chiedere il controllo dei creditori dell'azienda in moratoria. L'avv. Levi ritiene non si possano dare consigli ad un'azienda di cui i correntisti ignorano tutto. L'avv. Chiaudano fa un lungo discorso esaminando intera tutta la situazione e concludendo anch'egli colla domanda di un acconto ai correntisti. Parlano ancora il comm. Nava, il sig. Protto ed il signor Dalpozzo. Ma ormai questi le ventiquattro e tutti questi discorsi hanno stancato l'assemblea. Molti se ne sono andati, ed i rimasti sono diventati impazienti.

Allora la discussione viene chiusa e viene posto in votazione un ordine del giorno presentato dagli avvocati Chiaudano, Allemandi ed altri, che è approvato a grandissima maggioranza. L'ordine del giorno dice:

«L'assemblea, considerata la gravità della situazione creata dal dissesto della Banca Italiana di Sconto, specialmente per i piccoli depositanti, domanda al Governo che, in ordine alle responsabilità da esso assunte dinanzi al Paese, prendendo con provvedimenti straordinari sotto il suo diretto controllo la Banca Italiana di Sconto, voglia senz'altro provvedere a ristabilire con tutte quelle provvidenze che crederà del caso, il credito della Banca stessa, e intanto disponga immediatamente il rimborso di un'equa percentuale a tutti i depositanti senza creare alcun privilegio, dia disposizioni per l'incasso degli assegni circolari, e si reprimano severamente le illecite speculazioni sul risparmio e sul credito create dal dissesto».

La fine dello sciopero dei dipendenti comunali

La Presidenza della Federazione Regionale Piemontese fra i Funzionari e Dipendenti degli Enti Locali (Sezione dell'Associazione Nazionale) comunica ai colleghi che essendosi data materiale esecuzione all'ordine del giorno approvato nel comizio tenutosi nella città di Cuneo il 16 corrente, l'astensione dal lavoro deve cessare ed ogni organizzato deve questa mattina, mercoledì, riprendere il proprio servizio. Si dà sicuro affidamento che non vi saranno rappresaglie e che qualora eventualmente queste avvessero a verificarsi la classe insorgerà compatta a tutela anche di un singolo organizzato. Sarà spedito in settimana in ogni Comune del Piemonte un numero straordinario dell'organo della Federazione: «La Rivista Amministrativa Piemontese».

Pietro Giovanni, gerente.

Dopo breve malattia, ieri sera, serenamente spirava fra le braccia dei suoi figli l'anima eletta di

ANGELA MUSSI ved. FALABRINO

d'anni 84

Coll'animo straziato ne danno il triste annunzio i figli: PIERINO, NICOLINO, ENRICO, ALFREDO colle mogli e nipoti; le figlie: GIUSEPPINA col marito Prof. ODDONE, RITA Ved. VENTRE coi figli LINA, LENA, FEDERICO e GIUSEPPINA; il fratello NICOLA e la sorella ARISTEA coi nipoti; i cognati Coniugi RUSTICHELLI e parenti tutti.

L'accompagnamento funebre partirà da via Teatro Toselli n. 5, mercoledì, alle ore 11, e la cara Salma verrà accompagnata alla Stazione per proseguire, per Nizza Monferrato, ove verrà tumulata nel sepolcreto di famiglia nel mattino di giovedì 19 corrente.

Cuneo, 17 gennaio 1922. 000

Ieri dopo brevissima malattia, munito dei Conforti Religiosi, rendeva l'anima a Dio

Guala Federico

d'anni 53 - TIPOGRAFO

Angosciati partecipano la dolorosa perdita: le sorelle LAURA Ved. CODA col figlio FERDINANDO, PAOLINA Ved. TEILLON, QUINTINA, ALBINA Ved. SERVO colla figlia EUGENIA; la cognata TERESA CARDONE Ved. GUALA e figli; la famiglia GUALA, GILONE e BURATTI; i parenti tutti e la affezionata collaboratrice MARTA GIRAUDO.

Torino, 18 gennaio 1922.

I funerali avranno luogo in Torino giovedì 19 corr., alle ore 10,15, da corso Regina Margherita n. 161, indi la cara Salma proseguirà per Chiavazza dove si farà la sepoltura alle ore 9 di venerdì partendo dall'abitazione di via Spartaco n. 40.

(l.o Stabilimento Pompe Funebri Genta - Telef. 8-59)

Il Commissario Prefettizio del Comune di Front Canavese compie il doloroso ufficio di comunicare la morte, avvenuta stanotte, di

Remogna Giuseppe

Segretario Comunale di Front da circa 50 anni

Invita la popolazione ai funerali, che avranno luogo Giovedì 19 corr., alle ore 10, in Front, partendo dalla casa dell'estinto. 10720

Affacciatasi appena alla vita, risaliva al Cielo involando nella sua luce d'innocenza un sogno gentile, una speranza radiosa l'angioletta

MARIA TERESA

I genitori GEMMA ed AMEDEO BERTA, i nonni Avv. Cav. ATTILIO ROGGIA e TERESA CARRARIA-MARTINOTTI, gli zii e parenti tutti danno il mesto annunzio.

Torino, 15 Gennaio 1922. 10717

Via Vassalli Eandi, 19.

Oggi, alle ore 13, serenamente spegnevasi il

Nob. Cav. Bovone Carlo Giuseppe

d'anni 95

Ne danno il doloroso annunzio i figli Dott. VITTORIO e Dott. ETTORE, la nipote EMMA ADA, la sorella Marchesa IDA CEVASCO Ved. VIVALDA, la nuora e parenti tutti.

I funerali avranno luogo Giovedì 19 corr., alle ore 8,30, partendo da Via Gioberti, N. 40.

Torino, 17 Gennaio 1922.

(l.o Stabilimento Pompe Funebri Genta - Telef. 8-59)

Stamane, per sincope cardiaca, rendeva la sua anima di uomo giusto a Dio, nell'età di anni 67

Modesto Borgna

Ne danno angosciati il doloroso annunzio la consorte CAROLINA FERRARIS, la zia CANDIDA BORGNA, maestra, i nipoti e parenti tutti.

La sepoltura avrà luogo giovedì 19 corr., alle ore 8,30, partendo da via Carlo Alberto, N. 18, indi la cara Salma verrà trasportata nella tomba di famiglia a Moncalvo.

Torino, 17 Gennaio 1922.

(l.o Stabilimento Pompe Funebri Genta - Telef. 8-59)

Oggi, alle ore 14,50, munito di tutti i conforti religiosi, dopo lunga malattia sopportata con cristiana rassegnazione, mancava all'affetto dei suoi cari

Vignetta Giuseppe

d'anni 57 - Decoratore

Addoloratissimi ne danno il triste annunzio: la consorte CLOTILDE GARBOLINO, i figli GIOVANNI e MARIA, maestra, il fratello MICHELE e famiglia, le sorelle GIUSEPPINA, EMILIA ved. REBAUDENGO, FRANCESCA e marito PIETRO BARRA e famiglia, la suocera ved. GARBOLINO, i cognati e la cognata GARBOLINO, i nipoti e parenti tutti.

La presente serve di partecipazione personale. Si prega di non inviare fiori. La sepoltura avrà luogo giovedì 19 corr., alle ore 10,45, partendo dalla casa dell'estinto, piazza San Donato, N. 10.

Pinerolo, 17 Gennaio 1922. 000

Ieri, alle ore 6, colpito da crudel morbo, spirava serenamente come visse

Torello Francesco

d'anni 26

Ne danno il doloroso annunzio la mamma CATERINA, il fratello GIUSEPPE colla moglie LUIGINA, la sorella TERESINA col marito Ing. MAMMI, MARIA e CELESTINA, le nipotine e parenti tutti.

La sepoltura avrà luogo alle ore 14,30, partendo dall'Ospedale Maggiore, via San Massimo, 24. Si ringraziano anticipatamente le gentili persone che interverranno al mesto accompagnamento. 10727

Ieri, alle ore 16, decedeva

Ettore Venturini

Pensionato Ferrovie dello Stato

Ne danno il triste annunzio: il fratello VITTORE con la moglie RAFFAELLA; i nipoti GIOVANNI e MARGHERITA; la Signora CLELIA AYNARDI; amici, conoscenti tutti.

Per espresso desiderio del defunto la salma verrà trasportata a Chioggia.

L'accompagnamento alla stazione avrà luogo oggi alle ore 16 precise, partendo da via Cibrario, N. 22.

Torino, 18 Gennaio 1922.

(Pompe Funebri Armando di Paschero - Telef. 3-03)

Oggi mancava improvvisamente ai suoi cari

LUIGIA MEDA AIMONE

d'anni 72

Addoloratissimi ne danno il triste annunzio il marito EMILIO, i figli BATTISTA e SILVIO colla moglie KAROLA SELLA e bambine GABRIELLA e CLARA EMILIA, il genero Dott. SILVIO TORELLI colla figlia FEDERICA, cognati e cognate e parenti tutti.

La sepoltura avrà luogo giovedì 19 corr., alle ore 9,30, partendo dalla casa dell'estinta, borgata Rubiolio.

Si prega di non inviare fiori e si dispensa dalle visite.

Croce Mosso, 17 Gennaio 1922.

Impresa funebre Iraldi Davide - Telef. 8-25 (Biella)

Il 17 corr., munita dei conforti religiosi, spirava serenamente

Emilia Coggiola ved. Oliveri

La cognata, i nipoti e parenti tutti addolorati ne danno il triste annunzio.

Torino, 17 Gennaio 1922.

I funerali avranno luogo giovedì 19 corr., alle ore 14,30, partendo dall'abitazione Via Donati, 3.

Non si mandano partecipazioni personali e si ringraziano le gentili persone che vorranno intervenire alla mesta cerimonia. Per espressa volontà della defunta si prega di non inviare fiori.

(l.o Stabilimento Pompe Funebri Genta - Telef. 8-59)

GLI IMPIEGATI DELLO STABILIMENTO DI AVIGLIANA-FIAT (Sezione Ferriere Piemontesi), annunziano con profondo cordoglio il decesso del Signor

Cav. Uff. ATTILIO BARONI

padre del loro amato Direttore Ing. Giulio Baroni, avvenuto quest'oggi alle ore 15.

Avigliana, 17 Gennaio 1922.

La famiglia AVIGDOR, commossa per il tributo d'affetto reso alla cara Estinta

NINA TODROS ved. AVIGDOR

vivamente ringrazia tutti i buoni che parteciparono al suo grande dolore.

Torino, 17 Gennaio 1922.

(l.o Stabilimento Pompe Funebri Genta - Telef. 8-59)

Il Salumificio Saviglianese A. VALTORTA e C. annuncia con profondo dolore la repentina perdita del suo affezionato Rappresentante di Torino Sig.

GIUSEPPE MERLO

Savigliano, 18 Gennaio 1922. 10714

Ieri, in Verrès, dopo lunga malattia, spirava serenamente come visse

TERESA SCHNEIDER nata BOGLIONE

Il marito EDOARDO, i figli ALBERTO, LEA in SPONT e figlia LUCIANA, EUGENIA, le sorelle GIUSEPPINA ved. MAZZOLA e figli, MARGHERITA ved. POLI e figli, la cugina GIUSEPPINA CARUGATI DE WATTAU, ed i parenti tutti profondamente addolorati ne danno il triste annunzio.

La cara salma verrà trasportata a Torino.

La presente serve di partecipazione personale e di ringraziamento a coloro che vorranno rendere l'ultimo tributo d'affetto all'amatissima defunta.

Verrès, 17 gennaio 1922.

(l.o Stabilimento Pompe Funebri Genta - Telef. 8-59)

Ieri, 16 corr., alle ore 20,15, munito di tutti i Conforti Religiosi, cessava di vivere il compianto

Felice Cornaglia

nell'età d'anni 87

Con immenso dolore ne partecipano la perdita: la moglie MARIA GHIONE, i figli CARLO colla consorte EUGENIA SANDER e famiglia, LORENZO colla consorte ORSOLINA CHIATELLINO, la suocera, i cognati, i nipoti e parenti tutti.

I funerali avranno luogo in Carignano, mercoledì, 18 corr., alle ore 10.

UNA PRECE

Carignano, 17 gennaio 1922.

La Messa di Trigesima avrà luogo giovedì, 16 febbraio, alle ore 10.

Dopo un'esistenza quieta e buona, dedicata unicamente all'affetto della famiglia, alle ore 22,20 del 16 corr. quasi improvvisamente mancava

Carlo Fumagalli

di anni 81

lasciando in un dolore che non ha conforto, la moglie ITALIA SACCHI FUMAGALLI, i figli FLAVIO che lontano dalla Famiglia non potè avere il conforto di accoglierne l'ultimo respiro, UGO ed ANNA, i fratelli GIUSEPPE, LORENZO e PIETRO, i nipoti ed i parenti tutti.

UNA PRECE

I funerali avranno luogo mercoledì 18 corr., alle ore 16,30, partendo da Corso Vittorio Emanuele, 76.

La presente serve di partecipazione.

(l.o Stabilimento Pompe Funebri Genta - Telef. 8-59)

La Ditta FUMAGALLI & MASSERO ha il dolore di partecipare la morte del Signor

Carlo Fumagalli

padre del suo contitolare Fumagalli Ugo, avvenuta quasi improvvisamente il 16 corr., alle ore 22,20.

I funerali avranno luogo mercoledì 18 corr., alle ore 16,30, partendo dall'abitazione dell'Estinto Corso Vittorio Emanuele, 76.

(l.o Stabilimento Pompe Funebri Genta - Telef. 8-59)

Stamane, alle ore 4,20, dopo brevissima malattia, munita dei conforti religiosi, serenamente spirava

Camilla Negri ved. Aubert

d'anni 86

Straziatissimi ne danno l'annunzio le figlie CORINNA Ved. MAGGIOLI con i figli XENIA e MIRKO; FIORENZA col marito Generale CAVIGLIA Grand'Uff. CESARE e figli Ing. GUIDO, ELENA col marito Avv. LEONIDA RISSO, Giudice, ed ALICE, i nipoti, pronipoti e parenti tutti.

Il funerale avrà luogo martedì 18 corr., alle ore 14,30, partendo dall'abitazione, via Bagetti, 35.

Per espresso desiderio della defunta non si accettano fiori e si dispensa dalle visite.

Torino, 17 Gennaio 1922.

(l.o Stabilimento Pompe Funebri Genta - Telef. 8-59)

Dopo breve malattia, confortata dai Sacri Carismi e speciale benedizione, cessava di vivere

DONNA

Elisa Milagro Troyano de la Infanta

Vedova del Colonnello

Eloy Almozara de Cebreiro

La figlia MARIA DEL PILAR ALMOZARA col marito LUIGI SCALA e figlio ADOLFITO, la sorella MARIA, i nipoti MAC CROHON, MILAGRO, e parenti tutti, ne danno il doloroso annunzio.

L'accompagnamento funebre avrà luogo mercoledì 18 corr., alle ore 14,30, partendo da Via Goito, 16, e la salma verrà provvisoriamente tumulata nel sepolcreto della famiglia Scala in Venaria Reale, in attesa di essere trasportata nel proprio sepolcreto in S. Sebastian (Spagna).

Torino, 17 Gennaio 1922.

(l.o Stabilimento Pompe Funebri Genta - Telef. 8-59)

I congiunti della compianta

MARIA ORSOLA PETTAZZI

ringraziano vivamente commossi quanti colla presenza, con scritti, con fiori, vollero partecipare alle onoranze della cara Estinta ed al dolore della famiglia.

Un particolare ringraziamento al Personale delle Officine Moncenisio, a quello della Divisione Lavori F. S. ed al Cav. Fortunato Bauchiero che, con commossa parola ha dato l'estremo saluto alla cara perduta.

(l.o Stabilimento Pompe Funebri Genta - Telef. 8-59)

I figli ed i parenti tutti, profondamente commossi, ringraziano vivamente tutte le gentili persone che di presenza, con scritti e con fiori, vollero rendere l'ultimo tributo d'affetto alla loro tanto amata

CERETI MADDALENA vedova MAFFEI

Prim. Impr. Pompe Funebri Castellano - Tel. N. 1

Torino, 1922 — Tip. FRASSATI & C.

Appendice della STAMPA (67

MAGA D'ORO

Romanzo

di M. A. FLEMING

— Terry, desidererei mi accompagnaste, stasera, al teatro.

— Come, Crystal!

— Si, alle Nouveautés... Ho voglia d'andarvi... debbo andarvi.

Alzò su lui gli occhi brillanti e lo guardò come per pregarlo di compiacerla.

— E' tutta la settimana che desidero andare a quel teatro... Ditemi, volete accompagnarmi questa sera?

Terry non rispose; egli guardava Crystal domandandosi se la povera bambina conosceva appieno la sua aventura.

— Non negatemi quel favore — continuò Crystal con voce tremante e supplichevole. — Non mi avete mai rifiutato nulla, mio buon Terry; siate gentile anche oggi. Vi dico che voglio andare al teatro, che ci debbo andare... voglio vederla quella donna!

L'odio e la gelosia che da più giorni le agitavano l'animo si palesavano in quelle parole; tutta l'amarezza che aveva in fondo al cuore, Terry la sentì nell'accento col quale ella le pronunciò, la vide nel lampo che attraversò i suoi occhi celesti.

— Farò ciò che vorrete, Crystal, — disse Terry: — ma vi pare sia conveniente che io vi accompagni a teatro?

— Se non volete accompagnarmi, allora vi andrò sola, — replicò Crystal, — ma non credevo mi avreste rifiutato un così lieve favore.

— Non ho rifiutato, Crystal; vi accompagnerò con piacere, poichè volete assolutamente andarvi. Verrò a prendervi dopo pranzo e mi procurerò frattanto un palco.

Ella gli rivolse uno sguardo pieno di riconoscenza.

— Vi ringrazio, Terry. Siete sempre stato buono per me e lo siete ancora.

Qualche ora dopo Terry Dennison e lady Dynely scendevano insieme lo scalone del *Grand Hôtel*. Abbasso li aspettava la carrozza che doveva portarli al teatro. Crystal appoggiava il braccio tremante su quello del suo amico: ella era agitata da un tremito nervoso, e Terry lo sentiva. Mai e poi mai, in nessun'altra circostanza, ella avrebbe osato fare alcuna cosa all'insaputa del marito; ma, adesso, poteva più in lei la curiosità di vedere la donna che le aveva rubato l'affetto di lui, del timore di provocare la sua collera.

Il teatro era, quella sera, affollato come al solito; a stento Terry aveva potuto procurarsi un palco: quando egli giunse colla sua compagna lo spettacolo stava per incominciare. Crystal sedette o piuttosto si lasciò cadere sulla poltrona e si nascose quanto potè dietro alle tende del palco.

Il sipario s'alzò pochi minuti dopo e la *Maga d'oro*, colla sua bellezza insolente e vittoriosa, apparve in scena.

Tremante, collo sguardo fisso, come smarrito, Crystal la contemplava, e sul suo viso pallido si dipingeva la più cupa disperazione. Dio! come era bella quella donna, come era terribilmente, splendidamente bella! Quali fiamme gettavano quegli occhi di maga, qual fascino emanava da ogni movenza di quella creatura infernale! Ed era quella la sua rivale! Qual potere avrebbe lei, povera bambina, per strappare il marito ad una simile incantatrice?

Quando cadde il sipario, Crystal, dal dolore, si sentiva venir meno. In quel momento un gruppo d'uomini entrò nel palco di faccia. Ella gettò involontariamente un piccolo grido: in uno di quegli uomini aveva riconosciuto suo marito.

— Siete stanca, Crystal? — le domandò Terry.

Ella era pallida e aveva le labbra asciutte, gli occhi ardenti.

— No, no, non sono stanca, — rispose con voce strozzata.

— Il ballo è finito, — riprese Terry, — vi sono altri due atti d'opera; volete rimanere o volete uscire?

— Rimaniamo, se non vi dispiace, — rispose Crystal.

Non era certamente l'opera che la tratteneva; ella non sapeva nemmeno quale fosse l'opera che stava per udire, ma Enrico era là, il suo Enrico, il suo marito adorato e perduto, e, finchè poteva, voleva vederlo.

Pochi minuti dopo Enrico s'alzò e uscì dal palco; per tutto l'intermezzo Crystal attese invano che egli rientrasse, ma era da poco incominciato l'atto quando ella vide la maggior parte degli spettatori agitarsi e rivolgere i cannocchiali verso un palco di proscenio. In quel palco, Felicia, la stella del teatro, elegantissima e coperta di diamanti, s'era seduta, col bel viso rivolto verso la sala. Accanto a lei aveva preso posto un giovane biondo, dalla fisionomia nobile e altera, che le parlava con aria sottomessa. Ogni tanto ella gli rispondeva e si degnava rivolgergli un sorriso.

Quel cavaliere, così umile e così evidentemente innamorato, era Enrico, lord Dynely.

Crystal non potè sopportare a lungo quella vista; ella s'alzò, si voltò a Terry e, senza parlare, perchè la soffocavano i singhiozzi, accennò ad uscire.

Terry s'affrettò a metterle il mantello, poi le prese la manina, la pose sul suo braccio e la condusse fuori. Nella carrozza ella si lasciò cadere in un angolo e nascose la testa fra le mani. Non pronunciarono una parola durante il tragitto. Che potevano dirsi? Entrambi conoscevano la desolante realtà, e le parole non potevano procurare la menoma consolazione a quel cuore troppo dolorosamente piagato.

Giunti alla porta dell'appartamento di Crystal, Terry si fermò, le prese le mani, gliele strinse con una stretta energica ed affettuosa e le disse dolcemente:

— Coraggio, Crystal, vi ricondurrò Enrico fra un'ora.

Ella posò per un istante la guancia fredda sulle mani calde, sincere del suo amico.

— Caro, Terry! — disse respirando.

Entrò, e Terry ridiscese in fretta le scale.

XXIII. — La bella inumana

Così terminò quella giornata. Maritata soltanto da due mesi e già abbandonata! Terry aveva compreso che ciò doveva arrivare, lo aveva compreso fin dal primo giorno, ma non lo aveva previsto così prossimo, così pronto.

Camminava della via col cuore pieno di collera contro Enrico; la collera più ardente, più terribile che egli avesse mai sentita contro qualcuno.

Come era cangiata la povera bambina! Qual pallore su quel bel viso, non ha guari tanto fresco e calo! Qual triste e addolorato sguardo avevano quei suoi occhi innocenti e dolci! Ah! se ella avesse potuto amarlo lui, se Enrico non le fosse mai apparso, se avesse potuto farla sua, quanto l'avrebbe resa felice! Avrebbe voluto farle una vita così piena di gioie che ella avrebbe finito per amarlo molto, per essere fiera di aver inspirato un così vero, un così grande amore.

(Continua)

Borse e Commercio

Borsa di Torino

17 gennaio 1922.

Tendenza ferma. Il Consolidato e la Rendita assai attivi e sostenuti. Fermi i Bancari. Migliori le Fiat. Qualche accenno a risveglio su alcuni valori locali, Elettricità Alta Italia, Gas, Nebiolo e Tedeschi. I Cambi stazionari.

Rendita Italiana [illegible] cont. 71,79 ½, 71,65, 71,67 ½ — Consolidato 5 % cont. 76,05, 75,97 ½, 76 — Banca Commerciale cont. 873, 870 n. — Credito Italiano cont. 605 — Banco di Roma cont. 110 ½ — Ferrovie Mediterranee cont. 133 n. — Rubattino cont. [illegible] — [illegible] cont. 40 n. — [illegible] cont. 75 n. — Tedeschi cont. 104 n. — [illegible] cont. 352, 348, 345 n. — Elettr. A. I. cont. 300, 300 n. — Fiat cont. 171 — Ansaldo San Giorgio cont. 90 ½ — [illegible] 75 n. — Montecatini cont. 130 n — Beni stabili cont. [illegible] — Cotonificio Valli di Lanzo cont. 40 n.

NB. I prezzi segnati indicano: il primo il massimo, il secondo il minimo, ed il terzo la chiusura. I prezzi segnati dalla lettera n. s'intendono nominali ed hanno carattere puramente informativo.

Cambi: Parigi 187,65, 187,60, 187,50 (media 187,[illegible]) — Londra 96,82 ½, 96,77 ½, 96,85 (media 96,80) — Svizzera [illegible] — New York 22,97 ½, 23 (media 22,99) — Austria 0,62 ½ — Argentina [illegible] — Germania 12,40, 12,35, 12,37 ½ (media 12,36).

BORSA DI MILANO, 17 gennaio. — Rendita ital. 3,50 % 71,70 — Consolidato 5 % 75,95 — Banca d'Italia 1250 — Banca Commerciale 870 — Credito Italiano 605 — Banco di Roma 110 — Ferrovie Meridionali 370 — Ferrovie Mediterranee 133 — Costruzioni Venete 96,50 — Rubattino 330 — Lanificio Rossi 1700 — Cotonificio Cantoni 785 — Cotonificio Veneziano 102 — Cotonificio Meridionale 26 — [illegible] 40 — Terni 401 — Officine meccaniche 87 — Officine Reggiane 212 — Ansaldo 45 — Montecatini 135 — Metallurgica Italiana 85,50 — Edison 363 — Società Adriatica 165 — Marconi 162 — [illegible] — Industrie Zuccheri 325 — Raffineria Ligure Lombarda 324 — Eridania 218 — Distillerie Italiane 110 — Esport. Italo Americana 483 — Beni stabili 207 — Fiat 172 — Isotta Fraschini 60 — Ilva 50 — Libera Triestina 481.

Cambi: Francia 189 — Londra 96,80 — Svizzera 444,10 — New York 22,99 ½ — Berlino 12,50 — Belgio 181,70 — Vienna 0,75 — Bucarest 17 — Praga 36.

BORSA DI GENOVA, 17 gennaio. — Rendita ital. [illegible]

[illegible]

BORSA DI ROMA, 17 gennaio. — [illegible]

Cambi: Francia 187,10 — Londra 96,85 — Svizzera 444 — New York 22,75 — Berlino 12,40.

LA MEDIA DEI CONSOLIDATI

Roma, 17. — Consolidato 3,50 % netto, 1906, 71,70 — Id. 5 % netto 76,05.

LA MEDIA DEI CAMBI

Roma, 17. — Francia 187,50 — Londra 96,70 — Svizzera 444,10 — Spagna 344 — New York 22,98 — Vienna 0,50 — Berlino 12,35 — Praga 36,50 — Belgio 181 — Argentina carta 7,91,5 — Romania 17 — Oro 442,44.

BORSE ESTERE

Parigi, 17. (Chiusura). — Rendita francese 3 % perpetua 56,75 — Id. id. 5 % ammortizzabile 85,00 — Id. id. 3,50 % ammortizzabile nuova 80,10 — Prestito francese 5 % 1915, 80,90 — Id. id. 4 % 1917, 64,00 — Id. id. 4 % 1918, 64,25 — Tunisine 363,50 — Rendita Argentina 1900, 77,95 — Rendita Brasile 4 % 100,10 — Obblig. Bulgare 4,50 % oro 1907, 257 — Rendita egiziana 4 % unificata 120,80 — Id. portoghese esterna 40,10 — Id. russa 5 % 1891, 17,95 — Id. id. 1906, 28,60 — Id. id. 4,50 % 1909, 21 — Id. serba 4 % 40,90 — Id. turca 40 — Banca di Francia 5350 — Banca di Parigi 1250 — Credito Fondiario 710 — Credit Lyonnais 1175 — Banca Ottomana 650 — Metropolitain 360 — Azioni Suez 5650 — Thomson 765 — Obblig. lombarde antiche 71,25 — Rio Tinto 1420 — Sosnowice 705 — Brasile 5 % 1903, [illegible] — Brasile rescission 104 — Ferrovie ottomane 68,00 — Chartered 93 — De Beers 515 — Ferreira Deep 21 — Geduld 174 — Gold Fields 59,50 — Randfontein 30 — Rand Mines 101,50.

Cambi: Cambio su Italia 53 ¼ — Chèque su Londra 51,40 — Cambio su New York 12,15,5 — Svizzera 236,95 — Spagna 189,25 — Belgio 95 ½ — Olanda 440,25 — Berlino 6 ½.

Ginevra, 17. — Cambio su Italia 22,52,75 — Berlino 2,77 — Vienna 0,16,50 — Londra 21,77 — Parigi 42,31,25 — New York 5,14,60 — Bulgaria 3,40 — Praga 8,60.

Berlino, 17. — Cambio su Italia 815 — Francia 1537 ½ — Svizzera 3665 — Vienna 6,10 — Ungheria 27,40 — Londra 788 ½ — Amsterdam 66,50 — New York 180,25 — Praga 311,50.

Liverpool, 17. — Cotoni: Apertura. Vendite della giornata balle 6000 — Cotoni americani. Apertura odierna: marzo 10,05, maggio 10,14, luglio 10,07, ottobre 9,00 — Egiziani: marzo 18,15, maggio 18,20.

MERCATI

BESTIAME

Acqui, 15. — Sanati vivi al Kg. da [illegible] a 90 — Vitelli da L. 60 a 80 — Manzi e buoi da L. 40 a 46 — Maiali da L. 50 a 60.

CARNI E SALUMI

Acqui, 15. — Carne macellata fresca di maiale al Kg. da L. 6 a 10 — Id. di vitello da L. 8 a 13 — Id. di sanato da L. 12 a 13.

CEREALI

Acqui, 15. — Frumento al Q.le da L. 125 a 135 — Meliga da L. 100 a 110 — Fagiuoli da L. 180 a 200 — Ceci da L. 140 a 150 — Fave da L. 100 a 110 — Segala da L. 100 a 130 — Avena da L. 100 a 110.

LEGNA E CARBONE

Acqui, 15. — Legna di rovere al Q.le da L. 14 a 17 — Carbone vegetale da L. 50 a 55.

POLLAME, UOVA E BURRO

Acqui, 15. — Polli al Kg. da L. 9 a 11 — Uova alla dozzina da L. 6 a 7 — Burro di prima qualità da L. 13 a 15.

VINO

Acqui, 15. — Vino comune all'Ettol. da L. 100 a 250 — Barbera da L. 250 a 290 — Moscato da L. 250 a 300.

Torino, 1922 — Tip. FRASSATI & C.